

LXIII.

TORNATA DI LUNEDÌ 26 FEBBRAIO 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Polti chiede sia dichiarata urgente la petizione inscritta nel n° 3010. — Il presidente comunica la notizia della morte del senatore Ercole Ricotti — Ne deplorano la perdita il presidente della Camera, il ministro di agricoltura e commercio ed il deputato Brunialti. — Il deputato Cavallotti chiede al presidente del Consiglio quando intenda presentare il disegno di legge relativo al riconoscimento da parte del Governo della campagna di Mentana — Risposta del presidente del Consiglio e schiarimenti del presidente della Camera. — È data lettura di una domanda di interpellanza del deputato Canzi al ministro delle finanze sul monopolio dei tabacchi — Il ministro delle finanze accetta di rispondere domani in principio di seduta alla interpellanza. — È data nuovamente lettura di una domanda di interpellanza degli onorevoli Di San Giuliano ed altri intorno alle voci corse di modificazioni da apportarsi alle tariffe ferroviarie nell'isola di Sicilia — È data altresì lettura di una domanda di interpellanza dei deputati Carnazza-Amari, Bonajuto ed altri sui disordini avvenuti in Catania nei giorni 23, 24 e 25 del corrente mese — Il presidente del Consiglio si riserva di rispondere agli interpellanti. — Il deputato De Rolland svolge una sua interrogazione al ministro della pubblica istruzione sull'uso e sull'insegnamento della lingua francese nella valle d'Aosta — Risposta del ministro della pubblica istruzione. — Il deputato Panattoni svolge una interrogazione al ministro della pubblica istruzione intorno a recenti concessioni, per le quali studi notarili o legali compiuti con metodi speciali là dove non ha sede una Università terrebbero luogo degli studi prescritti per il primo biennio del corso universitario di giurisprudenza — Risposta del ministro della pubblica istruzione. — Discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione per il 1883 — Discorsi dei deputati Ferrari Luigi, Berti F., Bovio, Arnaboldi e Filè-Astolfone. — Il presidente proclama l'esito delle votazioni a scrutinio segreto sui bilanci del Ministero di grazia e giustizia e del Ministero della guerra.*

La seduta comincia alle ore 2 25 pomeridiane.

Mariotti, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3010. **Motti Domenico**, ingegnere di Gravedone sul lago di Como, rivolge alla Camera un'istanza

per ottenere una concessione d'area in quella spiaggia lacuale.

3011. La Giunta comunale di Gorgoglione, circondario di Matera fa voti perchè venga ripresentata e tradotta in legge la proposta di aggregare quel comune al mandamento di Corleto Perticara ed al circondario di Potenza.

3012. Alcuni impiegati della Conservazione delle Ipotecche di Capitanata, associandosi alla petizione inoltrata dai loro colleghi di Napoli, invocano solleciti provvedimenti che migliorino la loro condizione.

3013. Parecchi fabbricanti di letti in ferro di Napoli e di Bari rivolgono alla Camera alcune osservazioni intorno al disegno di legge per la revisione delle tariffe doganali e per la modificazione del dazio sulle placche per letti.

Polti. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'on. Polti sul sunto delle petizioni.

Polti. Prego la Camera di voler dichiarare urgente la petizione numero 3010.

(È dichiarata d'urgenza.)

Omaggi.

Presidente. Si dà lettura del sunto degli omaggi giunti alla Camera.

Mariotti, segretario, legge:

Dal signor Pietro Pelacchi — Sguardo generale sull'Amministrazione giudiziaria e dei suoi magistrati ed ufficiali. Con osservazioni e proposte di ordinamento e miglioramento, una copia;

Dal signor Borgnigni, procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Napoli — Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto di quella Corte d'appello nell'anno 1882, copie 8;

Dal Ministero delle finanze — Statistica del commercio speciale d'importazione e di esportazione, dal 1° al 31 gennaio 1883, copie 100;

Dal signor Rettore della regia Università di Pavia — Parole da lui dette nella inaugurazione degli studi di quella regia Università. Annuario per l'anno scolastico 1882-83, una copia;

Dal signor Catucci sacerdote Michele — Poche parole alla memoria di Giuseppe Garibaldi, una copia;

Dalla Giunta per l'inchiesta agraria — Volume IV, fascicolo II. Atti di quella Giunta, parte seconda della relazione del commissario Emilio Morpurgo. Sulle condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nel Veneto, copie 520;

Dal regio museo industriale di Torino — Volume XIII, serie 2^a. Bollettino delle privative industriali del regno d'Italia del mese di febbraio 1882, copie 3;

Dallo stesso — Catalogo analitico ed alfabetico delle privative pubblicate nel volume 12^o, serie 2^a, per l'anno 1882, copie 3;

Dal prefetto della provincia di Bologna — Atti delle Sessioni straordinarie di quel Consiglio provinciale dal 17 marzo al 12 luglio 1882, una copia;

Dal signor Vincenzo Calenda di Tavani procu-

ratore del Re in Torino — L'amministrazione della giustizia nella Corte di cassazione di Torino per l'anno 1882, una copia.

Annunziata la morte del senatore Ricotti.

Presidente. È giunta alla Presidenza la seguente lettera:

“ Roma, 25 febbraio 1883.

“ Compio al doloroso ufficio di annunziare all'E. V. ed alla Camera dei Deputati, la morte dell'illustre senatore commendatore Ercole Ricotti, avvenuta in Torino ieri sera alle ore 11. pomeridiane.

“ Il presidente: Tecchio. „

Sono sicuro d'interpretare i sentimenti della Camera, esprimendo il cordoglio suo per la morte dello storico insigne e dell'illustre uomo, che nelle armi e nelle lettere illustrò la patria.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Il Governo si associa ai nobili sentimenti manifestati dall'onorevole presidente; e crede che il paese ha a lamentare per la morte del senatore Ricotti, la perdita di uno degli uomini, che illustrò la patria con i suoi scritti, e che cooperò, con l'educazione della gioventù, alla sua grandezza morale. Fu storico insigne, ornamento dell'Ateneo di Torino e sincero patriota.

Brunialti. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunialti.

Brunialti. Poichè mi onoro di appartenere all'Università, che l'onorevole Ricotti ha illustrato per tanto tempo col suo insegnamento, mi permetto di associarmi alle nobili parole pronunziate dall'onorevole presidente ed a quelle dette dall'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Votazione a scrutinio segreto di due bilanci.

Presidente. L'ordine del giorno reca: **Votazione a scrutinio segreto sui disegni di legge relativi allo stato di prima previsione della spesa del Ministero di grazia, giustizia e culti; dell'entrata e della spesa del Fondo per il culto per il 1883, e allo stato di prima previsione per il 1883 del Ministero della guerra.**

Mariotti, segretario, fa la prima e la seconda chiama.

Presidente. Si lasceranno le urne aperte.

Osservazioni sull'ordine del giorno.

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

Cavallotti. Il vecchio proverbio dice: che l'esattezza è il galateo dei re. Questo non impedisce che possa essere anche dei ministri e dei deputati.

In omaggio a questo precetto mi permetto di ricordare alla Camera, che or sono 18 giorni, io domandai conto all'onorevole presidente del Consiglio di alcuni disegni di legge; e nello stesso tempo, acconsentendo alla preghiera sua di sospendere lo svolgimento d'una mia proposta di legge, promisi che dopo 10, 12 o 15 giorni sarei ritornato a rinfrescargli la memoria. Ora sono trascorsi non solo i 15 giorni, ma siamo al diciottesimo.

Dell'abbondare non mi dolgo, se l'abbondare è cortesia. In questi giorni naturalmente ho chiamato a raccolta tutta la mia fiducia, che in me è molto grande nelle intenzioni dell'onorevole presidente del Consiglio, e l'ho messa in osservazione sulla specula, tutti i giorni domandandole: *Suor Anna, suor Anna, che vedi tu venire?*

Nulla venire s'è visto; quindi mi permetto oggi di rivolgere semplicemente una domanda all'onorevole presidente del Consiglio per sapere dalla sua gentilezza a che punto sia la correzione delle bozze dei disegni di legge (dei quali credo convenga affrettare la discussione) che riguardano l'amministrazione comunale e provinciale, e la pubblica sicurezza. Dimando pure all'onorevole presidente del Consiglio in qual giorno egli creda che si possa fissare lo svolgimento della proposta di legge che riguarda i combattenti di Mentana.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. (*Segni di attenzione*) Riguardo ai due disegni di legge sulla amministrazione comunale e provinciale e sulla sicurezza pubblica, posso dire: che di quello sulla amministrazione comunale e provinciale furono mandate alla stampa, non so se ieri o questa mattina, le ultime correzioni: mancano però alcuni documenti che lo accompagnano, e dei quali sto sollecitando la stampa. Pertanto io spero che la distribuzione possa essere fatta questa settimana o nei primi giorni dell'altra. Spero anche che

nello stesso tempo potrà essere distribuita alla Camera anche la legge sulla pubblica sicurezza. Vengo al secondo argomento accennato dall'onorevole Cavallotti. Io gli rinnovo una preghiera che già gli ho fatta a voce ed in iscritto, di non insistere cioè per lo svolgimento del suo disegno di legge. Io ripeto ancora una volta l'assicurazione che l'onorevole mio collega il ministro della guerra attende attualmente a compiere gli studi necessari per adempiere l'impegno che ha preso con la Camera.

Ma, come già ho dichiarato l'ultima volta che se ne parlò, non potrei accettare un termine fisso per la presentazione di questo provvedimento.

Quindi io prego nuovamente l'onorevole Cavallotti di non insistere per lo svolgimento della sua proposta, poichè sarebbe una nuova edizione, che non dirò inutile, ma assolutamente immatura.

Quando poi l'onorevole Cavallotti non credesse di consentire nella mia preghiera, non essendomi stata fatta alcuna prefessione di termine nella discussione che avvenne sulla questione di merito nell'anno scorso, nè avendone io accettata alcuna nella discussione che si fece poco tempo addietro, cadrei in contraddizione, se ora l'accettassi, e mi piace di non mettermi, per quanto è possibile, in contraddizione con me stesso.

Di più l'insistenza, non dirò che equivarrebbe a mancanza di fiducia nel Governo, ma certo mira a spingerlo, suo malgrado, a far cosa per la quale esso ha bisogno di un certo tempo, per completare il lavoro a cui si è impegnato.

Ad ogni modo, se l'onorevole Cavallotti desidera che sia fissato un termine per lo svolgimento della sua proposta, io pregherei la Camera di rimandarne la determinazione a quando sarà esaurita la discussione dei bilanci.

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Io ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio per le dichiarazioni sue in risposta alla prima parte della mia domanda e gli sono grato d'avermi fatto sapere che la correzione delle bozze dei disegni di legge, dei quali ho parlato, si trova finalmente a buon porto. Non posso dirmi altrettanto soddisfatto di ciò che riguarda la seconda parte, e l'onorevole presidente del Consiglio sa che ciò non dipende da mancanza di buona volontà da parte mia. La buona volontà io la spinsi fino al punto di informarmi privatamente da lui, per vedere se mai, circa l'indole dei provvedimenti che egli stava maturando, potesse darmi indicazioni tali da indurmi a ritirare la mia proposta.

Disgraziatamente dalla gentilezza dell'onore-

vole presidente del Consiglio questi schiarimenti non li potei avere; anzi, quelli che ebbi furono tali da farmi credere che i provvedimenti ch'egli medita siano tali da concernere non già il principio della mia proposta di legge, bensì qualche altra cosa che ne sarebbe addirittura l'esclusione e la divisione...

Presidente. Onorevole Cavallotti, aspettiamo a giudicare l'avvenire.

Cavallotti. Io mi formai questo concetto dalle dichiarazioni che ebbi privatamente dalla cortesia del presidente del Consiglio, e precisamente da ciò fui indotto a ricordarmi delle promesse che mi erano state fatte. Tanto più volentieri me ne ricordai, anzi credei mio debito di ricordarmene, per un'altra ragione: per non lasciar, cioè, passare in sistema l'abitudine che sembra prevalere da qualche tempo (sia pure ciò perfettamente autorizzato dal regolamento, del quale il presidente del Consiglio, come è suo diritto si vale) di interrompere l'azione dei deputati, non lasciando allo svolgimento dei lavori parlamentari il corso che il regolamento assegna loro.

Da tempo antico e per tutte le Legislature passate fu sempre di prammatica, che i deputati svolgessero subito le loro proposte di legge, le loro interpellanze; e che il Governo si riservasse poi il tempo di fare le dichiarazioni dei principî e dei sentimenti suoi. Ed è notorio che nel primissimo stadio di esame di una proposta di legge il Governo non è menomamente impegnato a manifestare le opinioni sue; anzi l'antica pratica del presidente del Consiglio mi ha insegnato che il Governo, in queste occasioni, a meno non trattisi di assurdità patenti, accetta, per semplice atto di cortesia, che la proposta di legge sia presa in considerazione.

Per questo appunto ho creduto che fosse naturalissimo l'esercizio di questo diritto non contrastato mai fino ad ora, dello svolgere cioè le proposte di legge, le interpellanze, le interrogazioni, senza essere disturbati dall'opera preventiva del presidente del Consiglio.

Rivendicando questo diritto del deputato, io mi appello ancora una volta alla cortesia dell'onorevole presidente del Consiglio, perchè non voglia dare oggi l'esempio di interrompere questa buona pratica parlamentare.

Altrimenti io credo che l'iniziativa parlamentare sarebbe ridotta a nulla.

Io mi appello a quell'antico rispetto delle consuetudini parlamentari di cui va distinto il più vecchio dei parlamentari che sia in questa Camera, il quale presiede ora il Consiglio dei mini-

stri. Io non domando che il Governo manifesti sin da ora la sua opinione sopra questa proposta di legge; ripeto che desidero soltanto che il Governo non interrompa l'azione di un deputato anche nel primissimo suo stadio, qual è quello dello svolgimento, e che non approfitti di questa occasione per far rimettere a tempo indefinito l'esercizio di un diritto che finora tutti i deputati esercitarono senza contrasto.

Presidente. Onorevole Cavallotti, riferendomi ad un fatto parlamentare avvenuto alcuni giorni sono, rettificherò alcune sue espressioni. Gli uffici avevano ammesso alla lettura una sua proposta di legge, e, come il regolamento prescrive, la Camera ne aveva stabilito il giorno dello svolgimento. Questa è una disposizione regolamentare tassativa, alla quale nessuno ha contravvenuto. Venne il giorno dello svolgimento. Il presidente del Consiglio la pregò d'indugiare, ed ella consentì. Per conseguenza ora spetta alla Camera di stabilire un altro giorno per lo svolgimento. Il presidente del Consiglio ha domandato se ella insiste nel chiedere che si fissi questo giorno, ed ha proposto si deliberi che, in questo caso, la discussione si faccia dopo quella dei bilanci.

Rettificati così i fatti, mi pare che il suo diritto sia stato mantenuto interamente. Si dovette alla sua arrendevolezza e cortesia se la sua proposta di legge non fu svolta nel giorno prima stabilito.

Cavallotti. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Mentre ringrazio l'onorevole signor presidente d'aver esposti i fatti, mi preme di chiarire che il concetto mio era appunto quello di mostrare arrendevolezza e cortesia verso l'onorevole presidente del Consiglio.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Depretis, presidente del Consiglio. L'onorevole Cavallotti ha fatto allusione a dichiarazioni che egli ha chiesto al presidente del Consiglio, e che non l'hanno soddisfatto.

Ma io qui non posso che fare le dichiarazioni che ho fatto alla Camera e che ho ripetuto a lui a voce e in iscritto: non posso mutare niente a quelle che ho fatto ripetutamente nella Camera.

Se l'onorevole Cavallotti desidera spiegazioni diverse, io non le posso fare; e se la Camera non credesse di aderire alla mia proposta, e credesse di fissare prossimamente la discussione per la presa in considerazione, allora sarebbe il caso di vedere se io dovrò confermare queste stesse dichiarazioni,

od oppormi che la proposta sia presa in considerazione. Io credo ancora che il sistema più cortese e più mite sia quello di ritardare lo svolgimento della proposta, per dar tempo al Ministero di soddisfare ad un impegno che ha assunto dinanzi alla Camera.

Soggiungerò qualche osservazione sulla seconda parte delle parole dell'onorevole Cavallotti.

Egli dice: c'è una consuetudine, quella di non impedire lo svolgimento d'una proposta d'iniziativa parlamentare e di prendere in considerazione, solamente *pro forma*, le proposte dei deputati; e che se si tenesse un sistema diverso, ne sarebbe annullata l'iniziativa parlamentare. Onorevole Cavallotti, il caso è qui un po' diverso: la proposta di legge fu già lungamente discussa l'anno scorso, non solo perchè fosse presa in considerazione, ma anche per la sua risoluzione. E c'è una deliberazione della Camera, che non è stata ancora rievocata, deliberazione che il Ministero ha dichiarato di accettare, e per la quale gli è imposto un impegno, all'esecuzione del quale esso già attende.

Che di più giusto, di più naturale, mi si permetta di dirlo, della domanda del Ministero, di chiedere all'onorevole Cavallotti e alla Camera il tempo necessario per compiere gli studi, per aver modo di adempiere una deliberazione della Camera stessa? Del resto la questione non sta precisamente nei termini indicati dall'onorevole Cavallotti.

Io non mi oppongo allo svolgimento della sua proposta, ma ho certamente il diritto di manifestare le intenzioni del Ministero intorno all'andamento dei lavori della Camera, e queste intenzioni sono quelle che ho dichiarate, cioè, che lo svolgimento di questa proposta, qualunque abbia ad essere il risultato della discussione, non sia anteposto alla discussione dei bilanci; ma ne sia stabilito il giorno appena quella discussione sia esaurita.

Quindi, se l'onorevole Cavallotti non consente alla preghiera che io rinnovo, debbo, con mio rincrescimento, pregare la Camera di approvare la mia proposta e di stabilire che lo svolgimento della proposta Cavallotti sia messo all'ordine del giorno quando sarà esaurita la discussione dei bilanci.

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. Io accetto, non volendo nello stato delle cose suscitare una discussione, questa interpretazione delle consuetudini parlamentari. Accetto la dichiarazione del presidente del Consiglio, e mi riservo di domandare l'esercizio del mio diritto al presidente della Camera, subito dopo fi-

nita la discussione dei bilanci. Non voglio tuttavia non rilevare che, invocandosi un diritto che io non contesto, sia la prima volta che un deputato nello svolgimento di una sua proposta di legge si vede contrastato l'esercizio del suo diritto in una forma che le consuetudini parlamentari non ricordano.

Presidente. Onorevole Cavallotti, io devo fare una osservazione.

Il deputato, quando ha udito leggere la sua proposta di legge, chiede alla Camera di deliberare il giorno dello svolgimento, e lo propone. Il Governo ne può proporre un altro. La Camera poi stabilisce quello che le par più conveniente. Tutto questo è prescritto dal regolamento.

Cavallotti. Signor presidente, io per il primo ho riconosciuto che tutto questo è secondo il regolamento.

Io soggiungevo soltanto che è la prima volta che dei diritti conferiti dal regolamento si fa quest'uso. Non mi è mai venuto in mente di oppormi qui all'esatta osservanza del regolamento.

Presidente. Mi pare che l'incidente sia esaurito.

Annuncio di interpellanze dirette ai ministri delle finanze, dell'interno, dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio.

Presidente. Essendo presente l'onorevole ministro delle finanze, do lettura di una interpellanza a lui rivolta.

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro delle finanze sui suoi intendimenti relativi all'esercizio della tassa sui tabacchi.

“ Canzi. „

L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

Magliani, ministro delle finanze. Se si trattasse di una breve interrogazione, potrei rispondere anche subito.

Presidente. Intendiamoci. Se si tratta di una interrogazione, la Camera può consentire che venga svolta subito; ma se si tratta di una interpellanza, come è scritto qui, allora deve stabilire il giorno dello svolgimento. Questa è una consuetudine costante. Si potrebbe stabilire domani per il principio di seduta, per corrispondere alla sollecitudine che il ministro e l'interpellante pare che abbiano perchè sia svolta questa interpellanza.

Canzi. Io svolgerei la mia interpellanza con una brevità esemplare, unica nella storia parlamentare. Quindi, per questa ragione, ciò potrebbe

farsi anche subito. Però, se il regolamento dispone altrimenti, io non insisto.

Presidente. Il regolamento dice che le interrogazioni possono essere svolte subito, se la Camera lo consente; ma che per le interpellanze la Camera deve stabilire un giorno, e la consuetudine costante è che non sia mai quello in cui sono annunziate.

Canzi. Io non posso mutare la forma d'interpellanza alla mia domanda, quindi me ne rimetto al presidente.

Presidente. Potrà essere svolta domani.

Non essendovi obiezioni l'interpellanza dell'onorevole Canzi sarà iscritta nell'ordine del giorno di domani.

Intanto essendo presente l'onorevole presidente del Consiglio, rileggo la domanda di interpellanza già annunziata nella tornata del 24 febbraio, diretta a lui come ministro dell'interno, ed agli onorevoli ministri delle finanze, dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio.

“ I sottoscritti desiderano di interpellare l'onorevole presidente del Consiglio, l'onorevole ministro delle finanze e gli onorevoli ministri dei lavori pubblici e di agricoltura e commercio intorno alle voci di imminenti modificazioni delle tariffe ferroviarie nella sola Sicilia.

“ Di San Giuliano, Bonaiuto, Romeo, Cordova e Pandolfi. ”

Questa interpellanza mi pare affine a quest'altra inviata stamani alla Presidenza.

“ I sottoscritti intendono interpellare l'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio dei ministri, in ordine alle dimostrazioni avvenute in Catania i giorni 22, 23, 24 e 25 corrente.

“ Carnazza-Amari e Bonaiuti. ”

Domando all'onorevole presidente del Consiglio se e quando intenda di rispondere a queste due interpellanze.

Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno. Alla prima di queste interpellanze sono interessati il ministro delle finanze e di agricoltura e commercio, e principalmente il ministro dei lavori pubblici, il quale, come la Camera sa, è partito da Roma per visitare le opere pubbliche che si stanno costruendo in alcune provincie.

Io ho già avuto cura di telegrafare al mio collega che fu presentata questa interpellanza, e di chiedergli quando sarà di ritorno in Roma; egli mi

ha risposto che potrà arrivare in Roma giovedì, verso le dieci di sera.

Si potrebbe mettere questa interpellanza all'ordine del giorno di venerdì; ma credo che gli interpellanti e la Camera vorranno consentire che l'onorevole ministro dei lavori pubblici abbia almeno un giorno d'intervallo per rispondere; e però pregherei gli onorevoli interpellanti e la Camera di voler stabilire che l'interpellanza sia svolta sabato, in principio di seduta.

In quell'occasione potrei io pure rispondere all'interpellanza degli onorevoli Bonaiuto e Carnazza-Amari, poichè essa ha attinenza colla prima.

Presidente. Onorevole Di San Giuliano, acconsente che la sua interpellanza sia svolta sabato in principio di seduta?

Di San Giuliano. Acconsento.

Presidente. Onorevole Carnazza-Amari, acconsente?

Carnazza-Amari. Acconsento.

Presidente. Allora, rimarrà così stabilito.

Ripeto la preghiera agli onorevoli deputati che non avessero ancora votato, di volersi affrettare alle urne.

Discussione di interrogazioni degli onorevoli De Rolland e Panattoni al ministro della istruzione pubblica.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento delle interrogazioni dei deputati De Rolland e Panattoni all'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Do lettura della interrogazione dell'onorevole De Rolland:

“ Il sottoscritto desidera interrogare il ministro della pubblica istruzione sull'uso e sull'insegnamento della lingua francese nel circondario d'Aosta. ”

L'onorevole De Rolland ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

De Rolland. Le pacifiche, quanto patriottiche popolazioni della valle d'Aosta, sono da qualche tempo giustamente turbate. Egli è che, dopo il culto della patria, non v'è per un popolo amore più grande e più sacro di quello per la lingua materna; e quando questa viene minacciata, il cuore e la mente si ribellano.

La questione di cui trattasi non è di mero interesse locale, è questione di interesse e di dignità nazionale; va quindi bene chiarita, ed in termini precisi definita.

Voglia la Camera essermi larga della sua indulgenza. Procurerò d'esser breve, dimostrando che, nella valle d'Aosta, l'insegnamento dell'italiano, che tutti vogliamo, non può e non deve andare disgiunto dall'insegnamento del francese che tutti vi parlano.

Da tempo immemorabile la lingua francese è la lingua di quella valle; lo rammentava già, or sono tre secoli e mezzo, Emanuele Filiberto nei suoi editti, e ce lo dice la storia, la quale c'insegna inoltre che quando si vuole con azioni violente togliere ad una popolazione, per debole e piccola che sia, quello che costituisce il suo passato, le sue tradizioni, i suoi interessi, la sua gloria, non si raggiunge lo scopo, e ad altro non si riesce che a far nascere urti e scosse, che giustizia e prudenza consigliano per ogni riguardo di prevenire e di evitare.

Eppure, ad imitazione di chi, volendo svellere una pianta senza troppo rumore, la scuote di quando in quando, sinchè poco a poco sradicata, cada come per legge di tempo, si cerca, con mezzi diretti e indiretti, palesi e nascosti, all'insaputa, ne sono certo, e mi preme dichiararlo, dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, a far scomparire dalla valle d'Aosta la lingua secolare, quella lingua che parlavano i figli di quella generosa vallata quando, arruolati o volontari, ma tutti soldati della libertà, combattevano eroicamente le guerre dell'indipendenza e dell'unità.

Il diritto della valle d'Aosta all'insegnamento del francese in tutte le sue scuole, è consacrato dall'intera legislazione.

Per brevità di tempo, non mi farò a parlare delle leggi antiche; citerò soltanto le moderne, e mi limiterò a pochissime.

La prima, la più autorevole, quella ch'è la garanzia di tutte le altre, la legge fondamentale del regno, dichiara facoltativo ai membri del Parlamento appartenenti alle provincie nelle quali si parla la lingua francese, l'uso della medesima nelle due Camere, e per una retta, leale e costante applicazione dello Statuto, la lingua francese, facoltativa nelle aule legislative, lo è sempre stata del pari nei recinti ove le leggi si applicano, e nelle scuole dove s'insegna a studiarle e a rispettarle.

Le leggi del 25 luglio 1875 e 25 maggio 1879, votate dalla maggior parte di voi, onorevoli colleghi, non lasciano alcun dubbio, e dichiarano che in paesi, nei quali, come nella valle d'Aosta, dalle leggi anteriori sia ammessa per gli atti notarili, una lingua diversa dall'italiana, si possa continuare a fare uso di tale lingua.

Le disposizioni della legge 13 novembre 1859

sull'ordinamento dell'istruzione pubblica, che non fu mai abrogata, sono assolute e recise.

Gli articoli 189 e 190 prescrivono che debbasi insegnare la lingua e la letteratura francese, al liceo e al ginnasio, in tutti i paesi, nei quali questa lingua è in uso.

L'articolo 174, relativo all'istruzione elementare, è così concepito:

“ Nei comuni dove si parla la lingua francese, essa verrà insegnata invece della lingua italiana. ”

Queste leggi sono dunque precise ed esplicite, e la volontà del legislatore non potrebbe esservi più chiaramente espressa; eppure, per alcune autorità scolastiche è come se non esistessero.

Dal 1879 in poi, la lingua francese non ha potuto trovare che difficile asilo nel liceo e nel ginnasio d'Aosta, e da quell'epoca il numero degli allievi, che allora era di 40, è andato ogni anno gradatamente scemando.

Doveva precipitare! Cinque mesi or sono, e precisamente nell'ottobre ultimo, senza che legge alcuna sia venuta ad abrogare o a modificare quelle preesistenti, dall'autorità scolastica provinciale è stato disposto che in tutte indistintamente le classi del ginnasio, dalla prima all'ultima, la lingua italiana fosse esclusivamente la lingua istrumentale, e che la francese non vi potesse essere insegnata che all'infuori delle ore legali, come si pratica per la scherma! Io davvero non so spiegarmi come la lingua francese debba combattersi nel ginnasio del paese che la parla da oltre nove secoli.

E mentre con un'entrata di 26,000 lire, tra rendita patrimoniale e sussidi, quel collegio è ridotto a sì mal partito, a suo fianco, e come dalle sue rovine, ne fiorisce un altro nel seminario diocesano, ove, trovando la loro lingua in tutte le classi ginnasiali, ivi istituite, gli allievi che nel 1879 erano soltanto 30, sono oggi ben 65. Le conseguenze naturali e facilmente prevedibili di questa improvvida disposizione dell'autorità scolastica, non si sono fatte aspettare, furono immediate: i professori sono otto, e gli allievi sette. Non faccio commenti; lascio alle cifre di dire se siasi o meno battuta la buona via!

L'insegnamento della lingua francese, essendo obbligatorio, per legge, nelle scuole elementari, ragione vorrebbe che vi fosse un corso di quella lingua nella scuola magistrale femminile, destinata appunto a formare le maestre che debbono dare quell'insegnamento. Nulla di simile: e, straniera alla propria casa, la lingua francese non ha potuto mai essere ammessa nella scuola magistrale.

Ma vi ha di più. Se le mie informazioni sono

esatte, se debbo prestar fede alla voce pubblica, ed alle proteste vivissime, continue e concordi della stampa locale, senza distinzione di colore politico, si sarebbe consigliato ai maestri ed alle maestre di servirsi, anzichè della lingua francese, del dialetto del paese, e si sarebbe andato sino a proibire non solo l'insegnamento, ma benanche il semplice uso del francese.

Come se fosse possibile insegnare l'italiano più che qualunque altro idioma, senza servirsi della sola lingua che nella famiglia, framezzo ai compagni, nelle chiese, sempre, dal mattino alla sera, il discepolo parla ed intende! Come se si potesse dare un insegnamento, senza valersi della lingua conosciuta, quale indispensabile veicolo per far passare la cosa insegnata dalla mente del maestro a quella dell'allievo!

In verità, io non credo che si possa spingere più oltre l'oblio delle norme più ovvie della pedagogia e della logica, e la non curanza della legge, del cui rispetto dovrebbero essere i primi a dare l'esempio coloro che la violano con tanta impunità, seminando il malcontento e l'irritazione, senza nemmeno accorgersi che vanno diametralmente contro il loro scopo.

Simile ad una fiamma, che si fa tanto più viva ed ardente, quanto più se ne restringe e se ne comprime il focolare, il sentimento della resistenza cresce in ragione della pressione che lo provoca. Le popolazioni della valle d'Aosta, ottime quando sono ben governate, male tollerano quanto sa d'arbitrario ed illegale, ed offese nei loro diritti e nei loro interessi, colpite dalla stessa ferita, e quindi unite in un dolore comune, metterebbero, occorrendo, nel tutelare i loro diritti, l'energia e la tenacità di chi difende le cose più sacre della famiglia.

E così, anzichè affrettata, la diffusione dell'italiano sarebbe indefinitamente ritardata, con danno evidente del paese, e non senza pericolo per la pubblica tranquillità, imperocchè, dappertutto, e specialmente presso i popoli liberi, i mezzi autoritari che sono la forza dei deboli, turbano la mente, ed il disordine nelle idee facilmente conduce al disordine nei fatti. Non è questo quello che può volere il Governo, non è certamente questo ch'egli vuole, e nel suo illuminato senno, l'onorevole ministro Baccelli mi sarà grato di avergli offerto occasione di separare la sua dalla responsabilità d'imprudenti funzionari, che così male interpretano i suoi retti intendimenti, arretrando il paese dal segno cui vuolsi che arrivi.

Che il Governo desideri volgarizzare nella valle d'Aosta la lingua nazionale, è questo il suo diritto

è il suo dovere, ed in questo non è men vivo il mio del suo desiderio, è superfluo che il dica. Chi, al pari di me, senza guardare indietro, ha lasciato per l'Italia la terra natia, è dispensato di parlare del suo amore per la lingua del Dante e del Petrarca.

Procurando di volgarizzare la lingua italiana, l'onorevole ministro Baccelli si rende altamente benemerito del paese, ed avrà l'appoggio di tutti. E già le popolazioni studiano con zelo e non senza profitto, la lingua italiana; ed alcuni giovani che hanno potuto impararla, se ne servono, di quando in quando, nell'esercizio della loro professione; e talune pubbliche amministrazioni l'adoperano nei loro carteggi ufficiali.

Che più? Non trovando la loro lingua nella scuola magistrale femminile, le aspiranti maestre non potevano, nè volevano frequentarla; e questa scuola sarebbe morta di anemia, se il municipio d'Aosta, persuaso della necessità di diffondere la lingua nazionale, non avesse istituito, a tutte sue spese, malgrado la ristrettezza delle sue finanze, un corso preparatorio di italiano, non chiedendo, per l'opera sua proficua, che alcune ore di francese alla settimana. Come venne ricambiato lo zelo illuminato di quella generosa città?

Col bandire la sua lingua da quella stessa scuola che non esiste se non mercè del suo patriottismo. Duole il dirlo, ma non è cotesto il modo di accrescere prestigio al Governo e affetto alle istituzioni. Per fortuna, il senso morale delle popolazioni Valdostane è ottimo. La valle di Aosta conta sulla giustizia dell'onorevole ministro Baccelli, e, calma nel suo diritto, ha trovato, sinora, nell'amor di patria, l'oblio del danno e la fede nella riparazione. (*Bene!*)

Se i maestri includessero nel loro programma l'insegnamento dell'inglese o del tedesco, non ci sarebbero forse parole sufficienti per encomiarne lo zelo; ma, quando le popolazioni vogliono conservato il posto che loro spetta, alla lingua materna, indispensabile d'altronde per le continue relazioni con le nazioni vicine, la Francia e la Svizzera, allora questa lingua si osteggia, e nel suo insegnamento per poco non si vede un pericolo, quasichè non parlassero francese quelle forti popolazioni, quando resistevano a tutte le invasioni antiche e moderne, in nome ed a difesa della libertà, che ha sempre avuto nei loro monti inespugnabile baluardo. (*Bene! Bravo!*)

Se non vi fosse un angolo di terra italiana per perpetuare queste gloriose tradizioni e per rammentare che l'Italia si è fatta una per la virtù dei più piccoli, unita alla virtù dei più grandi, biso-

gnerebbe inventarlo: l'abbiamo alla frontiera, a piè delle Alpi, rendiamogli giustizia.

In questi giorni, discutendosi il bilancio della guerra, si è parlato molto di armi e d'armamenti; si è pensato, e con ragione, agli sbarramenti alpini, pensiamo un poco agli alpigiani che ne sono i naturali custodi, ed insieme alle fortezze rialziamo il morale di quelle popolazioni: le fortezze cadono, i popoli rimangono.

Presso tutti i Governi civili il rispetto alla lingua materna è sacro; la Francia, ad esempio, ha fatto sempre insegnare il tedesco nell'Alsazia, come pure oggi la Germania lascia che ivi si insegni il francese, sebbene parlato soltanto dall'ottava parte della popolazione, e sebbene si tratti di territorio conquistato colla forza delle armi. Nel Belgio, la lingua ufficiale è la francese, eppure, nelle provincie di lingua fiamminga si insegna quella lingua insieme alla francese, e nella zona lungo il confine tedesco, il francese e il tedesco sono insegnati parallelamente.

Tutti gli uomini competenti che hanno trattato quest'argomento dell'insegnamento della lingua francese nella valle d'Aosta hanno sempre concordemente dichiarato che per risolvere un problema, la cui soluzione dipende dal tempo, un'azione violenta non sarebbe nè giusta, nè utile.

Tutti i ministri della pubblica istruzione che hanno dovuto studiare la questione, hanno sempre riconosciuto quel diritto imprescrittibile che oggi ci viene contestato da alcuni, i quali si credono forse apostoli dell'unità, mentre non sono che i fautori dell'uniformità.

Il Casati l'ha proclamato nella legge che porta il suo nome; il Matteucci l'ha affermato nei decreti e nei regolamenti, i quali prescrivono che, in tutte indistintamente le classi dei ginnasi di Aosta, la lingua francese debba essere l'istrumentale, e che quella lingua vi debba essere principalmente insegnata.

L'ha riconosciuto solennemente l'onorevole De Sanctis nel Parlamento, quando rispondendo a una brevissima interrogazione dell'onorevole Carutti, si affrettava a dichiarare che il Governo non aveva mai pensato a sostituire una lingua ad un'altra, ma voleva soltanto che lo studio di ambedue le lingue procedesse di pari passo.

Nè opinione diversa di quei valentuomini emise l'illustre filosofo, che nel Gabinetto attuale dirige le cose dell'agricoltura, e che mi rincresce di non vedere al suo posto, sicuro che, all'occorrenza, mi darebbe l'autorevole appoggio della sua eloquente parola.

Mi consenta la Camera di dar lettura di una

lettera scritta in francese dall'onorevole Berti al sindaco d'Aosta (e la leggo dietro suo consenso) il 20 marzo 1862. È questa:

“ Fedele al mio antico convincimento maturatosi negli studi storici, ho sempre creduto, e credo che la lingua materna sia la sola capace di sviluppare interamente le facoltà intellettuali e morali di un popolo. Ed è precisamente in questo senso che lavorerò per l'ordinamento del suo collegio.

“ La differenza di lingua non è punto contraria agli interessi generali delle altre provincie del regno.

“ D'altronde la vostra provincia, che ha sparso generosamente il suo sangue per la causa della libertà e dell'indipendenza, ci ha provato che il suo amore per l'Italia è forte e potente al pari di quello dei suoi figli più nobili. Questa è la risposta che i suoi concittadini debbono dare a coloro i quali credono, o fingono di credere, che il culto della lingua francese possa diventare nocivo al culto delle tradizioni nazionali. ”

Nel dettare queste patriottiche linee, l'onorevole Berti s'ispirava agli insegnamenti della storia ed al sentimento del diritto.

E quando parlava della diversità delle lingue, forse pensava alla Svizzera, la quale, con tre lingue distinte, ognuna delle quali è parlata esclusivamente nei singoli Cantoni, non è men per questo, nell'Europa e nel mondo, mirabile esempio di unità.

Non la finirei, o signori, se volessi accumulare le citazioni e gl'insegnamenti. Ma non abuserò più lungamente della benevolenza della Camera, e pongo fine al mio dire.

Credo, od almeno spero, di aver dimostrato che il diritto della valle d'Aosta all'insegnamento in tutte le sue scuole, della lingua francese, è consacrato dall'autorità dei secoli e dalla sanzione delle leggi, e che il volerla combattere non sarebbe nè leale, nè legale, nè politico, nè utile.

Intanto, le popolazioni hanno bisogno di essere rassicurate dalla parola autorevole dell'onorevole ministro Baccelli; e questa parola, franca ed esplicita, sono persuaso che non l'avranno aspettata indarno. Un giornale della località, che ha sempre tenuto alta la bandiera della libertà, vi ha scritto queste savie parole: “ Pel valdostano, il francese è un diritto, l'italiano un dovere. ”

Faccio mie queste patriottiche e giuste parole, e scendendo nel campo pratico, riassumerò la questione.

Quelle popolazioni domandano quindi, nelle scuole elementari maschili e femminili. l'insegnamento parallelo dell'italiano e del francese; nella scuola magistrale femminile, e nella scuola magi-

strale maschile, che per lodevole iniziativa dell'onorevole ministro Baccelli, si tratta d'istituire, un corso di francese alla settimana; nelle due prime classi del ginnasio, ove la lingua francese come lingua istrumentale è di assoluta necessità, l'insegnamento parallelo del francese e dell'italiano; nelle classi superiori, e nel liceo, l'insegnamento italiano, con un corso di letteratura francese.

Come si vede, quelle popolazioni, profondamente unitarie, chiedono meno assai di quello che accorda la legge. Nell'accogliere queste domande modeste quanto legittime, e ristrette nei termini dell'indispensabile, l'onorevole ministro Baccelli concilierà le tradizioni col progresso, le esigenze dell'istruzione pubblica colle ragioni del diritto, e nello stesso tempo risponderà al sentimento della Camera e del paese, provyederà alla dignità del Governo, e proverà che in Italia il rispetto alla legge non è vuota parola, ma prima e sicura garanzia delle nostre istituzioni.

E d'altra parte, quand'anche, per ipotesi, la legge chiaramente non indicasse la via, l'additerebbe la ragione. Una lingua non s'impone per misura di Governo, come s'impone una legge di finanza; ma per farla penetrare nelle masse è indispensabile l'opera del tempo. Se non che quest'opera, in generale lenta e laboriosa, nella valle d'Aosta sarà pronta e facile; imperocchè la fusione degli interessi, dei sacrifici e degli affetti ha preceduto, e vi prepara la fusione delle lingue. (*Bene! Bravo!*)

E poi, se ne persuada l'onorevole ministro, per la diffusione della lingua nazionale, più assai dei professori e dei maestri, faranno le strade ed il vapore. Colla ferrovia, e quindi collo sviluppo delle industrie e dei commerci, colle nuove relazioni, coi nuovi interessi, la valle d'Aosta prenderà una parte più diretta e più intima alla vita della nazione, e naturalmente, poco alla volta, l'italiano si diffonderà, e per forza delle cose, senza urti e senza scosse, penetrerà fin negli ultimi casolari delle Alpi.

Fermi, quindi, nel volere largamente insegnato l'italiano, e, in via parallela, sinceramente insegnato, come per legge, il francese, lasciamo al tempo di compiere il suo ufficio; ed intanto facciamo che dall'Etna al Monte Bianco sovrana regni dovunque la giustizia. (*Vive approvazioni*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. L'onorevole De Rolland si è risposto da sè nella delicata questione che va studiata e risolta con somma prudenza.

Il Governo riconosce che nella valle d'Aosta il

parlare la lingua francese è diritto, ma ritiene altresì che il *conoscere la lingua italiana è dovere*; quindi, rispettando il diritto, esigendo il dovere, darò disposizioni che raggiungano il duplice scopo.

L'onorevole De Rolland però ha parlato con tal calore, che pareva quasi fosse la valle d'Aosta minacciata da una forza prepotente che volesse strapparle il suo antico linguaggio; no, onorevole De Rolland, nulla di questo è stato mai fatto, nè immaginato. Il Governo che sente, come le leggi debbano essere dappertutto equabilmente applicate e sostenute, sente anche quel debito del quale l'onorevole De Rolland parlava testè. Però non bisogna dissimulare che la questione si è fatta troppo viva e che la si parteggia con intendimenti non tutti conformi a quelli dell'onorevole De Rolland; questi sono i rapporti che riceve il Governo. Ora, non possiamo, nè dobbiamo ammettere che una questione siffatta serva di pretesto a partiti.

Non voglio entrare nell'analisi del linguaggio dei valdostani; io non voglio nemmeno dire quale sia lo stato attuale dell'insegnamento in quella vallata; ma ripeto qui che l'onorevole De Rolland non si apponeva bene quando ha creduto che alcuno si argomentasse minacciare il diritto della lingua parlata; che l'onorevole De Rolland si apponeva bene, quando ha asserito che il Governo sente il dovere d'insegnare la lingua italiana dovunque, ed anche nella valle d'Aosta.

Darò intanto a lui la soddisfazione di assicurarlo, che la scuola normale maschile è oggi un fatto compiuto. Ciò che egli desiderava dunque è raggiunto; e può assicurare i valdostani, che il Governo procederà fermamente, ma con temperanza e con prudenza, alla tutela del duplice fine; cioè a dire alla guarentigia della lingua parlata, all'insegnamento ufficiale della lingua nazionale. (*Benissimo*)

Presidente. L'onorevole De Rolland ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

De-Rolland. Non so se abbia forse frainteso alcune parole dell'onorevole Baccelli; ma, ad ogni buon fine, io credo che il glorioso passato della valle d'Aosta, mi dispensi dall'attestare del suo illimitato patriottismo. Del rimanente, le dichiarazioni dell'onorevole ministro Baccelli, essendo nell'insieme quali io me le aspettava dal suo retto e alto sentire ne prendo atto, e lo ringrazio.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole De Rolland.

Viene ora quella dell'onorevole Panattoni, in questi termini:

“ Il sottoscritto domanda di interrogare l'onore-

vole ministro della istruzione pubblica intorno a recenti concessioni, per le quali studi notarili o legali compiuti con metodi speciali là dove non ha sede una Università, terrebbero luogo degli studi prescritti per il primo biennio del corso universitario di giurisprudenza. »

L'onorevole Panattoni ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Panattoni. So di volgermi a tale, che delle discipline scolastiche è providamente osservatore severo. Non avrò quindi bisogno di molte parole. E posso augurarmi fin d'ora, che ai timori che a lui esprimerò, risponderanno da sua parte assicurazioni, le quali suonino guarentigia, per l'eguaglianza di quanti giovani si volgano agli studi, per la regolarità dei corsi, per la integrità dei nostri istituti universitari.

Da qualche tempo accade che giovani, i quali hanno fatto gli studi del notariato (che in Toscana si compiono anche in quelle città, ove non ha sede una Università), esigono poi di essere nelle Università iscritti al secondo o al terzo anno di giurisprudenza. La Facoltà dell'Università di Pisa fino ad ora ha resistito a questa esigenza, conscia che i regolamenti in vigore di codesta sua riluttanza a lei danno diritto. Ma ne commuove il dubbio che in diverso senso decidano e praticino le Facoltà delle Università vicine. Di qui la necessità che il Governo su questo argomento esprima senza ambagi i suoi intendimenti.

Io concepisco il passaggio, che negli studi notarili si faccia da una ad altra località. Comprendo che, fatto il primo anno degli studi notarili a Firenze, si passi al secondo anno di codesti studi a Pisa; abbenchè pure per codesto passaggio nei regolamenti oggi in vigore manchino criterî speciali, dalle Facoltà non mai proposti; nè mai indetti dal Ministero.

Ciò che non saprei tollerare è che studi fatti fuori delle Università si equiparino agli studi universitari. Tollerarlo, sarebbe sopprimere i primi anni dei corsi indetti per le nostre Università.

D'altra parte, alcuni studi che si praticano nei corsi di giurisprudenza, non si praticano egualmente nelle scuole notarili; abbenchè chi li omise possa supplirvi in seguito con un esame. Tali gli studi della storia del diritto, della filosofia del diritto, della statistica e dell'economia politica.

Ma se qui si ha un modo qualunque di supplire a un corso regolare, altri studi incontriamo, promiscui tra il notariato e la facoltà di giurisprudenza, che troppo diversificano nei modi di loro pratica per il metodo, per lo scopo, per la durata. Tali gli studi del diritto romano, che nelle Uni-

versità, si svolgono durante tre anni, cioè: le Istituzioni, le Pandette e la Esegisi. Lo stesso è a dirsi del diritto civile e del diritto penale. Lo studio poi della enciclopedia giuridica non si potrebbe mai riprendere da chi avesse, fuori della Università, compiuto gli studi notarili; e volesse più tardi presentarsi al secondo o terzo anno di giurisprudenza; mentre è questa una materia, che negli anni susseguenti non si ripete; ma sta nel primo anno, quasi base fondamentale di tutti gli studi giuridici.

Onde è che debbo augurarmi che nella incertezza, in cui ci dibattiamo, per provvedimenti che si dicono presi in recenti occasioni, venga ad illuminarci la parola del Governo e valga ad assicurarci che sarà mantenuta quale è, e quale deve essere, la integrità dei nostri corsi universitari.

In materia di studi, o signori, come in ogni altra manifestazione della vita civile, io non concepisco che due sistemi: o la osservanza scrupolosa dell'ordine regolamentare, o la libertà senza limiti.

Posso vagheggiare la libertà come ideale dell'avvenire. Ma fino a che non sia suonata l'ora dei giorni nuovi io non saprei tollerare l'intrudersi di un metodo ibrido e arbitrario; che non varrebbe ad altro che a rompere le tradizioni nostre, e a scuotere dalle loro basi i nostri ordinamenti scolastici.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Baccelli, ministro della pubblica istruzione. L'onorevole Panattoni conoscerà al pari di me la storia della scuola di notariato esistente presso il liceo *Dante* in Firenze.

Molti licei del regno avevano appendici d'insegnamento superiore; e, per quanto concerne il liceo *Dante*, eravi lo studio del notariato, allorchè giunse il regolamento del 1867, che lo sopprime, facendo tuttavia facoltà al comune ed alla provincia di mantenerne l'insegnamento, così come era, a proprie spese.

Il comune e la provincia si sobbarcarono al dispendio. Se non che, riordinati gli studi del notariato, ed aggiuntivi insegnamenti, che prima non ne facevano parte, allora fu chiesto che i nuovi insegnamenti si aggiungessero anche a quelli già impartiti nel liceo *Dante*.

E qui nacque una questione grave. Imperocchè, il Ministero, riconoscendo come le scuole di notariato non potessero per sè aprire il varco agli studi di giurisprudenza nelle Università, balenò incerto sull'accordare o non accordare gli insegnamenti richiesti.

La questione, portata innanzi al Consiglio su-

periore dell'istruzione pubblica, rimase insoluta. Imperocchè, tanti da una parte, quanti dall'altra si trovassero in conflitto di giudizio. In questo dubbio, il ministro di allora credette di poter abbondare, dettando però condizioni chiare ed esplicite, e dichiarò: " che, consentendo, intendeva mantenere la sua piena libertà di azione, sì che in qualsiasi momento potesse sempre dare le provvidenze che reputava conformi all'interesse generale degli studi, senza che avesse a ritenersi impedito dal consenso prestato; che il consenso si intendeva limitato espressamente, e per qualsiasi effetto, al corso di notariato; che le norme degli insegnanti fossero fatte dal Governo, ecc. „

È vero che non ha guari furono inoltrate domande perchè i giovani, che avevano compiuto il corso del notariato, potessero essere ammessi nelle vicine Università al terzo anno di giurisprudenza; ma è altrettanto vero che queste domande non furono accolte.

Quindi il Governo è rimasto perfettamente nei limiti che si era prefissi. Fintantochè dureranno i regolamenti, questi avranno certamente vigore, e non può essere il ministro che si attenti a violarli. Quando verranno tempi nuovi, come ha detto l'onorevole Panattoni, e che io mi auguro solleciti, allora la libertà degli studi provvederà.

Presidente. L'onorevole Panattoni ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro.

Panattoni. Debbo dichiararmi soddisfatto per le risposte dell'onorevole ministro. Sono anzi lieto di avere provocato da lui assicurazioni, che varranno a dileguare pienamente quei dubbi, di cui mi feci qui interprete.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Panattoni.

Discussione dello stato di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione per il 1883.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione dello stato di prima previsione del Ministero della pubblica istruzione per il 1883.

Si dà lettura del disegno di legge.

Solidati-Tiburzi, segretario, legge:

" Articolo unico. Sino all'approvazione del bilancio definitivo di previsione per l'anno 1883, il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'istruzione pubblica, in conformità allo stato di prima previsione annesso alla presente legge. „

Presidente. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari Luigi.

Ferrari Luigi. Dal prender parte alla discussione generale di questo bilancio me non trattiene la certezza di dovere ripetere cose già detto, di sollevare argomenti ampiamente discussi; chè anzi una tale certezza mi è conforto e sprone a parlare. Giacchè, se il dire cose nuove può lusingare l'amor proprio di un oratore, il reclamare per insoddisfatti bisogni è dovere di un rappresentante della nazione.

Da un'altra considerazione sono altresì indotto a parlare, dal pensiero, cioè, che la riforma elettorale politica, la quale affidava la nostra elezione la nostra autorità a suffragio e a sindacato di popolo, non poteva a meno di modificare in qualche modo la nostra posizione nell'ambito parlamentare: laonde questioni e argomenti, che per gli eletti dal suffragio ristretto poteano aver apparenza di muovere da un sentimento di sollecitudine filantropica o di prudenza politica, oggi rivestono l'importanza ed il valore d'un mandato.

Vi hanno questioni e argomenti che variano di importanza a seconda del variare dei momenti e della situazione di un popolo o di un paese. A quest'ordine di argomenti io credo appartenga l'istruzione elementare, alla quale intendo circoscrivere le mie modeste argomentazioni.

Partigiano convinto del suffragio universale illimitato, io non sottoscriverei neppure oggi alla opinione di coloro che sostennero la colleganza del diritto elettorale coll'istruzione; ma, poichè questa dottrina trovò la sua applicazione nella nostra legge elettorale, credo di poter affermare senza taccia di esagerazione che noi, legislatori italiani, incontrammo una grande responsabilità escludendo gli analfabeti dal voto; assumemmo un grave impegno, cioè, di far sì che non possa esservi alcuno che per colpa dello Stato non possa divenire cittadino italiano.

Mi consiglia poi di sorgere difensore dell'alfabeta una ragione di opportunità, dacchè oggi le correnti riformatrici sembrano limitarsi alle elevate sfere dell'insegnamento superiore e scientifico. E qui mi tarda di rivolgermi all'onorevole ministro, prima d'addentrarmi nello svolgimento delle mie considerazioni.

Sono ormai due anni da che ella, assecondato ed appoggiato dai voti e dal plauso degli amatori di riforme progressive e radicali, assumendo la suprema direzione dell'insegnamento in Italia, esponeva alla Camera, durante la discussione del bilancio definitivo del 1880, i suoi intendimenti.

Dalla breve esposizione non mi fu dato di farmi un esatto concetto dei suoi propositi in fatto di insegnamento primario; ma dall'insieme delle sue parole potei desumere che ella si formava un concetto organico, dirò così, della istruzione in generale, e che riteneva le diverse parti di questa cospirare a formare un tutto omogeneo.

Quella impressione fu in me avvalorata quando le sue intenzioni trovarono una pratica manifestazione con la contemporanea presentazione di due disegni di legge: quello sulla riforma dell'insegnamento superiore e l'altro sulla istituzione della scuola popolare. Caddero quei disegni di legge, pel chiudersi della Legislatura; ed al riaprirsi della nuova, io noto ripresentarsi con sollecita premura il disegno sull'insegnamento superiore, cerco indarno quello sulla scuola popolare...

Baccelli, ministro della pubblica istruzione. Ho presentato anche quello e deve essere distribuito.

Ferrari Luigi. ... cerco indarno quello sulla scuola popolare, come cerco indarno un altro disegno di legge per il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari; disegno che, ad istanza dell'onorevole Ercole e di alcuni altri colleghi, l'onorevole ministro presentò nella tornata del 1° gennaio 1882.

Io non voglio recare ora un giudizio qualsiasi sui disegni di legge presentati dall'onorevole ministro; dichiaro però che ne accetto il principio informatore. Ma una questione di metodo mi divide da lei, onorevole ministro; una questione di metodo che rivela un indirizzo dal quale dissento.

Ella crede che si debba e si possa fare la riforma dell'insegnamento in Italia, partendo dal vertice; io credo si debba fare partendo dalla base. Avvaloriamo prima di tutto la coltura popolare; chiudiamo e rimarginiamo per sempre alle generazioni future la piaga dell'analfabetismo; cerchiamo di confortare l'istruzione secondaria in modo che essa risponda all'indole delle industrie italiane; facciamo in una parola, prima la democrazia della scuola, e poi coroniamo l'edificio con la libertà dell'insegnamento superiore, e noi avremo fatto una vera riforma nell'insegnamento in Italia.

Questione di metodo, mi risponderà l'onorevole ministro, futile e senza nessuna importanza, dacchè lo stesso ardore che anima voi di veder ridotta la coltura popolare al grado cui deve arrivare, anima me pure e questa non è che una questione di dettaglio, una questione di tempo.

A questo proposito debbo fare una modesta osservazione all'onorevole ministro ed è questa: che la Camera italiana non ha ancora votato una legge

organica in fatto di insegnamento, poichè la legge Casati fu emanata per mezzo di decreto reale e che la vita dei ministri è brevissima, sebbene l'onorevole presidente del Consiglio sia là a dimostrarmi il contrario. (*Si ride — Conversazioni*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Ferrari Luigi. Ciò nondimeno auguro all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica una lunga durata al Ministero, ma io gli domando: recata in porto la sua legge sull'insegnamento superiore, se i destini della politica lo allontanassero dal suo seggio, che cosa avrebbe egli fatto nel suo passaggio al potere? Avrebbe fatto una riforma liberale; ma non avrebbe fatto una riforma democratica.

Avrebbe animato la scienza, col soffio vivificatore della libertà, emancipandola dai ceppi dell'accentramento, ma non avrebbe emancipati dai ceppi dell'ignoranza i nuovi strati sociali nei quali, si voglia o non si voglia, risiede la forza della società moderna.

Come provvediamo all'istruzione popolare in Italia? Io mi parto da un periodo relativamente recente, mi parto dal giorno in cui la Camera italiana decretò con legge l'obbligo dell'istruzione elementare.

Non voglio fare indagini su quella legge: sarebbe forse facile scoprirne le lacune e i difetti; mi sarebbe facile altresì il notare, come quella legge racchiudeva in sè i germi della sua futura impotenza. Intendo circoscrivere il mio ragionamento e le mie considerazioni alle cause, per le quali quella legge rimane tuttora inesequuta, attende ancora un'applicazione. E per le cause io non mi arresto su quelle le quali alludono alle cattive condizioni economiche delle popolazioni italiane, cause troppo generiche, le quali spesso cadono nel difetto di peccare di esagerazione, e in ogni modo disanimano dal pensiero delle riforme.

Intendo circoscrivere il mio ragionamento a quelle cause che sembrano più prossime e più facilmente rimovibili, e queste cause sono per me la cattiva, anzi la pessima condizione degli insegnanti; l'inapplicazione della legge in quella parte che riguarda le scuole complementari, e finalmente l'impotenza dei comuni; cause tutte che si riassumono poi in una unica e complessiva, la deficienza dei mezzi che lo Stato dedica alla istruzione popolare.

È inutile, o signori, che io mi diffonda a dimostrarvi le cattive condizioni degli insegnanti.

L'onorevole Martini nella sua dotta relazione faceva notare, come non siavi Stato in Europa che compensi i suoi maestri in così scarsa misura come li compensa l'Italia. L'eco di mille voci giunto

sino a noi, le deliberazioni dei congressi d'insegnanti, e dei loro sodalizzi, formano un coro tale di suppliche e di lamenti, che rende assai facile il mio compito patrocinatore. I ministri che si succedettero in Italia dal 1860 in poi studiarono tutti la grave questione, e proposero progetti di legge, ma l'argomento rimane tuttora insoluto; poichè io non chiamo soluzione il decimo d'aumento recato allo stipendio prefisso dalla legge del 1859, e dalla legge del 9 luglio 1876; nè chiamo soluzione del problema della precarietà dell'ufficio e dell'incertezza dell'avvenire il progetto di legge sul Monte delle pensioni.

Non l'aumento del decimo, perchè a chiunque consideri che dal 1859 ad oggi è trascorso già un quarto di secolo, a chiunque confronti le condizioni del vivere d'allora con quelle d'oggi, sembrerà una amara ironia quell'aumento del decimo che non riesce neanche a sottrarsi alle esigenze del fisco colle quote minime della ricchezza mobile; e sembrerà altresì pel momento un'amara ironia il Monte delle pensioni, giacchè è inutile chiedere atti di previdenza a chi, sul margine d'un meschino salario, è costretto a contrastare colle esigenze della vita. Dalla condizione materiale può desumersi quale possa essere la condizione morale dell'insegnante. Scarsamente retribuito, vittima di capricci, soventi partigiani, delle amministrazioni comunali, incerto del suo avvenire, come pretendere che l'insegnante elementare possa trovare nell'animo suo quella tranquillità e quella calma che sono pur necessarie ad infondere negli alunni il culto delle virtù cittadine? Quella calma e quella tranquillità che gli sono indispensabili per innalzarsi dal meccanismo del magistero alla nobile missione dell'educatore?

E giacchè parlai di capricci partigiani, la Camera avrà facilmente notato che le mie parole potrebbero agevolmente confortarsi cogli esempî. Non sono remoti i casi nei quali amministrazioni comunali si credettero permesso di allontanare un insegnante solo perchè aveva professato opinioni politiche diverse da quelle che erano negli intendimenti dei direttori di quelle amministrazioni. Le lotte elettorali si prestano mirabilmente alla soddisfazione di questi capricci, e noi avemmo recenti esempî di maestri elementari ai quali si rilasciarono attestati di ottima condotta e che furono rimossi dal loro ufficio solo perchè nelle lotte elettorali si agitarono per programmi o per candidati che non erano accettati a chi presiedeva all'amministrazione comunale.

Libero a quelle amministrazioni di far ciò, ma esse non faranno che gettare il germe di future

rappresaglie. E chi in tutto questo ci rimetterà, sarà il maestro elementare, il quale si troverà continuamente nella condizione di porre la sua dignità di cittadino nel bivio o di affrontare la miseria, facendosi gettare sul lastrico, oppure di sopprimere la sua coscienza di cittadino.

Ma dal solo miglioramento della condizione materiale dei maestri io credo non possa aspettarsi in Italia una classe di insegnanti quale, per numero e per qualità, si richiede. Vi hanno comuni, i quali disgraziatamente ricorrono al clero per l'istruzione primaria. Di questo fatto che non potrebbe mai abbastanza deplorarsi da chi giustamente teme l'influenza del clero nell'educazione nazionale, di questo fatto i comuni trovano un plausibile pretesto nella difficoltà, per non dire nell'impossibilità, di trovare un personale insegnante.

E qui mi è d'uopo risalire all'origine e considerare se le scuole normali, questi naturali vivaia dei maestri elementari, non debbano necessariamente, pel modo con cui sono regolate, dare per avventura quegli scarsissimi frutti che tutti possono facilmente osservare. Alle scuole normali accedono ordinariamente, e dirò anche disgraziatamente quegli alunni delle nostre scuole elementari che meno attitudine dimostrando agli studi, vedono schiudersi innanzi ad essi meno lieto avvenire. Accedono alla scuola normale, ed in tre anni, od in quattro, se si tien conto dell'anno di preparatoria, avviene questo miracolo, che noi facciamo di un cattivo alunno un maestro; quegli che era l'ultimo nell'imparare, diventa il primo nell'insegnare. Brevemente è questo il modo col quale funzionano le nostre scuole normali; ed io vi domando se è serio, se è possibile che i maestri elementari vengano formati in questo modo, e se non risulti evidente il bisogno di rendere più difficile il passaggio dalle scuole elementari alle normali, e di render queste veri e propri istituti didattici e pedagogici.

Vengo ora ad un'altra questione che ho nel principio del mio discorso accennata. Le statistiche di leva portano che il numero dei coscritti istruiti non corrisponde mai al numero degli alunni iscritti per obbligo nell'elenco delle scuole obbligatorie. Questo fatto ci prova una desolante verità; cioè, che ad onta dei sacrifici, del resto innegabili, che i comuni incontrano, il periodo che si percorre nelle scuole primarie dai sei ai nove anni riesce, almeno per molti, assolutamente infruttuoso. La Camera aveva preveduto questo fatto, ed appunto nella legge dell'istruzione obbligatoria aveva posto l'obbligo d'istituire quella scuola complementare che, mi spiace il dirlo, è ancora un mito, un desiderio.

In Italia la scuola complementare, bisogna pur convenirne, è un istituto che è ancora da farsi; giacchè io non credo che per scuole complementari debbansi intendere quelle scuole serali e festive, le quali del resto sono una vera ironia. Ho qui una statistica delle scuole serali del 1879. Essa ci dà il numero delle scuole a 12,000 e questo numero potrà forse soddisfare chi non è di facile contentatura: ma il numero dei frequentatori è tale da dar luogo alle riflessioni più sconcertanti, specialmente se si osserva che i frequentatori sono per la massima parte adulti, onde può dirsi assolutamente che l'obbligo prescritto dalla legge non viene per nessun modo eseguito. Io non voglio te- diare la Camera colla lettura di questa statistica, che del resto può essere ostensibile a ciascuno.

Ma queste critiche, e queste censure si riducono alla terza questione che mi sono proposto di trattare, il vedere cioè se i comuni siano in grado di soddisfare all'impegno che essi hanno, di soddisfare all'obbligo loro imposto dalla legge dell'istruzione primaria. Ora io non mi perito ad asserire che la scuola comunale fa e farà sempre cattiva prova, perchè è impossibile che in Italia lo Stato possa lasciare ai comuni l'insegnamento primario. L'insegnamento primario ai comuni è un nuovo titolo di sperequazione economica nel paese; è una nuova causa di ingiusto riparto tributario. In uno Stato come l'Italia sorto recentemente ad unità di nazione, in cui le diverse parti del paese sono fra di loro diverse per indole, per tradizioni e per costumi, noi non possiamo a meno di avere, ed abbiamo, questo fenomeno che laddove un'opinione pubblica potente, laddove una corrente di democrazia riesce a dirigere od a modificare l'indirizzo delle amministrazioni comunali, in quei comuni, io ripeto, voi avete le amministrazioni che fanno ogni sforzo per soddisfare alle esigenze dell'istruzione obbligatoria; ma questi sforzi si fanno a carico dei contribuenti, con aggravii insopportabili, e che eccitano continui lamenti.

Invece in quei comuni in cui regna ancora un soffio quasi medio-evale, e nei quali una classe domina incontrastata; voi avete sì il rispetto della legge, ma di qual legge? Della legge che impedisce di superare il massimo di 50 centesimi sull'aliquota governativa; quanto al rispetto della legge sulla istruzione obbligatoria, si fa quel che è possibile. E poi..., la scuola è la fonte del socialismo, e se la gente non sa leggere e scrivere, è tanto di guadagnato! Ecco quali sono le tendenze, ecco come si ragiona nei comuni, dove lo spirito democratico non è ancora penetrato.

Ora io vi domando, signori, se da questo fatto

non derivino due grandi sperequazioni. Una prima sperequazione fra i comuni urbani ed i comuni rurali; una seconda sperequazione fra quei comuni dove, ripeto, è più potente l'alto della democrazia e quelli nei quali esso non giunse ancora a modificare l'indirizzo delle amministrazioni comunali. E dalla sperequazione fra i comuni urbani e i comuni rurali risulta un altro fatto ed è questo: che i comuni urbani, traendo i loro cespiti soprattutto dalle tasse indirette, può dirsi senza esagerazione che in Italia il peso maggiore della istruzione primaria grava sui consumi.

La differenza tra i comuni, del resto, non è un fatto nuovo. Essa si rivela in tutte le relazioni ministeriali, in tutti i progetti che i ministri dal 1860 in poi elaborarono; e traspare anche evidente nelle due discussioni, nelle quali la Camera discusse la questione dell'istruzione obbligatoria. A questo difetto ed a questa lacuna, i due progetti dell'onorevole Scialoja e dell'onorevole Bonghi volevano porre rimedio con una più larga misura di sussidio ai comuni, ed un rafforzamento nell'organismo delle ispezioni. Volevano essi; soprattutto l'onorevole Bonghi, rafforzare le ispezioni, creando nuovi organismi, quali erano i Consigli circondariali, affidando a questi, come proponeva l'onorevole Bonghi, anche la nomina degli insegnanti. Si proponeva altresì una Giunta suprema, una specie di Consiglio superiore per le scuole elementari. Io non voglio discutere questi provvedimenti; li cito solamente per domandare ai fautori delle libertà comunali, se essi possano essere contenti di una condizione di cose, la quale rende necessaria la più opprimente, la più burocratica delle ingerenze dello Stato nell'amministrazione comunale, e se, data questa condizione di cose, questo stato di fatto non diventi un bisogno di richiamare allo Stato la direzione suprema dell'insegnamento elementare. La questione di avocare allo Stato l'istruzione primaria non è nuova pel Parlamento italiano; dirò anzi con frase consacrata, è una di quelle che sono entrate nel dominio del pubblico. Proposta dall'onorevole Corte nella discussione dell'insegnamento obbligatorio; oggetto di un ordine del giorno dell'estrema Sinistra eloquentemente svolto dall'onorevole mio amico Marcora, avvalorata dall'autorità dell'onorevole relatore Martini, trovò forse segrete simpatie, ma sempre pubbliche ripulse nelle sfere del potere esecutivo. Io rammento che l'onorevole Coppino, allora ministro, rispose in proposito che l'avocazione dell'istruzione primaria allo Stato era una di quelle proposte che si facevano facilmente dai banchi di deputato, ma non da quello di ministro. Lo com-

prendo. A parte le considerazioni finanziarie, che non possono a meno di esercitare una influenza sopra l'animo di qualunque membro del Governo, io credo che un ministro non possa vedere, senza timore, cadere sulle sue spalle un tal peso e non esclami volentieri: *transeat a me calix iste*.

Ma se i precedenti parlamentari mi dispensano, se l'ampiezza dell'argomento mi distoglie dallo svolgerlo, mi preme rispondere alla più comune obiezione che a questo proposito vien fatta dagli avversari. Voi fautori di libertà, si dice, mentre l'opinione pubblica reclama da ogni parte decentramento, vi fate autori di nuova forma, e della peggior forma di accentramento. Ebbene, io distinguo, onorevoli colleghi, l'ingerenza dall'accentramento. Una volta ammessa la competenza dello Stato nell'educazione nazionale, io penso che il richiamare l'istruzione primaria alla sua direzione, mentre sopprime un' indebita ingerenza nelle amministrazioni comunali rappresentata dalle ispezioni, non crea affatto, o almeno non è necessario che crei un nuovo accentramento, giacchè nulla toglie che la nomina degl'insegnanti e tutte le altre funzioni, che oggi si compiono dai comuni, vengano dallo Stato delegate alle autorità governative locali e ai Consigli scolastici, pur essi locali.

Si cita altresì l'esempio degli altri Stati d'Europa. Ebbene, io potrei rispondere a questo proposito che in Germania la scuola popolare è veramente una istituzione di Stato, che il maestro elementare è assolutamente un funzionario pubblico; ma convengo che non vi è Stato in Europa, il quale abbia ancora disinteressato i comuni dall'insegnamento primario. Non so peraltro se possa vantaggiosamente citarsi l'esempio degli altri paesi, giacchè non vi ha Stato in Europa che, come l'Italia, sia sorto recentemente ad unità di nazione dal più duro servaggio, del quale erano strumenti l'oscurantismo e l'ignoranza; non v'ha Stato in Europa che annidi nel suo seno il secolare e più implacabile nemico della stessa sua esistenza nazionale; onde, a paralizzarne gli sforzi, la necessità d'un unico impulso alla educazione nazionale. Finalmente non v'è Stato in Europa che, come l'Italia, abbia, contemporaneamente alla sua esistenza nazionale, acquistato le franchigie dei diritti politici; e da ciò l'imperioso bisogno di ridurre la coltura nazionale a quel grado, senza del quale i regimi rappresentativi rimangono edifici privi di base.

L'esempio degli altri Stati viene molto più opportunamente citato dall'onorevole nostro relatore, in quella sua pregiata statistica che ci mostra come il bilancio italiano, sia al di sotto, in pro-

porzione, ai bilanci del Belgio, della Svezia e Norvegia! Il che fa un doloroso contrasto colle spese di pubblica sicurezza, che superano in Italia di 60 milioni quelle della Francia e dell'Austria-Ungheria.

Alle osservazioni dell'onorevole Martini io ne voglio aggiungere una sola. Prendo le mosse dall'epoca in cui fu votata la legge sull'istruzione obbligatoria; prendo quindi il bilancio del 1878. Il bilancio di competenza del 1878 figurava colla cifra di lire 23,388,795 20. Le spese, esclusivamente dedicate all'istruzione elementare, (escluse quelle pei sordo-muti, che a me pare rivestano piuttosto un'indole di beneficenza) figuravano nella cifra di 3,833,400 lire. Prendiamo ora il bilancio che abbiamo sott'occhio. Esso ci viene proposto nella cifra di 29,409,693 50, e trovo che le spese per la istruzione elementare si propongono in lire 4,631,790. In questo periodo, adunque, di prova, e di quale prova, l'aumento nel bilancio dello Stato per l'istruzione preparatoria si riduce a lire 1,798,373.

Ora, davanti a questo fatto, io mi domando: se sia giusto attribuire la colpa dell'inesecuzione della legge d'istruzione obbligatoria e dell'analfabetismo, che non decrebbe; se sia giusto attribuirne la colpa solamente ai comuni, e se una gran parte di colpa non dobbiamo attribuirli alla scarsezza de' mezzi; alla povertà del bilancio.

È tempo di risolvere una buona volta il problema, di pensare che le considerazioni finanziarie non possono avere che un peso molto relativo in argomento di sì vitale importanza; che se la coltura del popolo è base della libertà, non è mai antico quel detto: " essere una nazione molto vicina a perdere la libertà quando comincia a pensare che la libertà costa troppo. "

I Governi, preoccupati dall'invadente questione sociale, propongono oggi ai Parlamenti d'Europa opportuni rimedi. E l'onorevole Berti presso di noi presentava, giorni sono, un complesso di leggi atte a porre un freno, un rimedio alle miserie delle classi lavoratrici. Ebbene, io credo che anche quelle provvide leggi, quando nelle classi popolari regna la più sconcertante miseria, siano destinate a produrre scarsissimi frutti.

Infatti, per quei provvedimenti, che sono destinati a rafforzare la previdenza, domando come possa sperarsi un effetto, per chi, imbevuto di volgari pregiudizi, non vedrà probabilmente nella Cassa nazionale che un agguato del fisco; e per quelle misure, le quali tendono alla difesa e alla tutela del lavoro nei casi d'infortunio, aspetterete voi sensi di indipendenza, fiducia nella legge da

chi, per la sua ignoranza, è abituato ad essere naturale strumento dei prepotenti e dei furbi?

Tutto adunque c'invita ad uscire dal lungo torpore. Prudenza di uomini politici, dovere di mandatari del popolo, e finalmente necessità di salvare da certa rovina il prestigio del regime rappresentativo. Ed io credo che, anche finanziariamente, il quesito non sarebbe tale da spaventarci quando risolutamente entrassimo nella via di cedere ai comuni l'insegnamento secondario ed alle provincie l'insegnamento superiore.

Getti, onorevole ministro, getti nell'anemico ambiente della nostra vita politica il lievito fecondo di una radicale riforma dello insegnamento primario, e sarà grandemente benemerito della patria italiana. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Berti Ferdinando ha facoltà di parlare.

Berti Ferdinando. Sorgendo, o signori, per la prima volta a parlare, dopo il mio ritorno in quest'aula, mi è caro di farlo per trattare di quella istruzione popolare che è così vivamente collegata ai destini futuri del paese. Io mi permetterò brevemente di formulare all'onorevole ministro alcune domande e di sottoporre alla sua alta mente alcuni quesiti.

Credo che la Camera e il paese debbano essere seriamente impensieriti delle cifre che l'onorevole Martini Ferdinando, nella sua bella relazione, ha citato, le quali cifre ci dimostrano, non ostante la legge del 1877, che l'analfabetismo regna ancora sovrano in Italia, con grave disdoro nostro di fronte alle altre nazioni civili. Ed io non riconosco, per un ministro dell'istruzione pubblica, compito più nobile e più arduo di quello che l'onorevole Martini indica nella chiusa della sua dotta relazione, cioè di organizzare seriamente ed efficacemente la scuola popolare nel nostro paese.

La legge del 1877, sull'obbligo dell'istruzione, fu un primo passo nella via in cui bisogna con energia proseguire; fu un primo passo che è mestieri sia seguito da molti altri, mentre il censimento del 1881 ci dimostra che l'istruzione obbligatoria in Italia è ancora una vana parvenza.

Noi abbiamo collegato quest'istruzione obbligatoria col principio stesso della sovranità; abbiamo collegato il dovere della scuola al diritto del suffragio; quindi cresce l'importanza della responsabilità, del compito dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

L'onorevole Baccelli presentò, nella precedente Legislatura, ed ha ripresentato in questa, un disegno di legge per la scuola complementare.

Io vorrei che la mente dell'onorevole ministro

di preferenza si rivolgesse a completare, ad ampliare la legge del 1877 per rendere effettiva l'istruzione obbligatoria in Italia; e per renderla effettiva, bisogna meglio organizzarla nelle attuali classi elementari.

La buona scuola, soprattutto, è formata dal buon maestro. E qui domando all'onorevole ministro quali provvedimenti intenda presentare in questa Legislatura, che è nel suo esordio, per rialzare le condizioni morali ed economiche dei maestri elementari.

Il *minimum* dello stipendio dei maestri elementari, di lire 550, e delle maestre, di 366 lire, è qualche cosa come una derisione.

Rispetto alla obbligatorietà dell'istruzione, fu espresso in questa Camera il desiderio, se non il voto, che il Ministero debba presentare ogni anno una relazione sui progressi dell'istruzione obbligatoria.

Ora, io mi permetto di ripetere questo voto e di pregare l'onorevole ministro di esaudire questo desiderio, che è stato reiteratamente espresso, e che la relazione dell'onorevole Martini rende vieppiù necessario di soddisfare.

Se non che, si dice, e lo ha accennato con parola efficace il mio valente amico l'onorevole Ferrari Luigi, che per rendere effettiva l'istruzione obbligatoria, per formare la vera scuola popolare in Italia, per migliorare ancora le condizioni dei maestri, c'è un rimedio; e si crede di dire che sia un rimedio radicale; e questo rimedio, a detta dell'onorevole Ferrari, sarebbe quello di togliere le scuole elementari ai comuni, e passarle allo Stato, e trasformare i maestri in altrettanti impiegati governativi.

Ebbene, a me preme di dichiarare fin d'ora che io sono assolutamente, recisamente contrario a questa soluzione.

Salaris. Bravo!

Berti F. Io credo che non bisogna considerare questo problema da un solo punto di vista, ma sotto tutti gli aspetti. Ora, io nel mio paese mi preoccupo di non aumentare l'accentramento, di non aumentare la burocrazia, di non aumentare l'ingerenza e l'onnipotenza dello Stato.

Ora, checchè dica l'onorevole Ferrari, questo passaggio di un personale di 40 mila maestri alla balia del Governo sarebbe qualche cosa che ci avvierebbe sempre più alla onnipotenza burocratica dello Stato nel nostro paese.

E noi invece abbiamo bisogno di fare del decentramento, di svolgere le autonomie locali, poichè è solo nello sviluppo di queste autonomie lo-

cali che sta il fondamento della democrazia vera, il fondamento dello Stato liberale.

La scuola elementare deve essere poi essenzialmente educativa, deve accostarsi all'ambiente della famiglia; quindi la scuola elementare deve avere un carattere essenzialmente locale. — Passiamo pure i maestri dalla competenza dei comuni alla competenza dello Stato; ma quando siano in balia degli arbitri, come ora, quando siano male retribuiti, siano impiegati governativi, siano comunali, il male esiste del pari.

Lo Stato nei regimi liberali trovandosi in balia dei partiti politici più diversi, sia dei partiti più conservativi, come dei più radicali, questo concetto politico dello Stato trapasserebbe nel concetto della scuola. Per me la scuola deve essere libera da ogni spirito di parte politica e religiosa; essa deve avere un concetto fortemente, sanamente e unicamente educativo.

Per queste considerazioni, io ritengo che si debba mantenere il carattere essenzialmente locale della scuola elementare; e nel sostenere questo ho il suffragio dell'esperienza dei popoli civili, ho il suffragio dell'esperienza dei popoli più liberi. Difatti, la scuola popolare in Inghilterra, in America ed in Svizzera, è essenzialmente locale, anche più locale di quello che lo sia in Italia; essa è parrocchiale, è in balia di speciali assemblee di cittadini. Io sostengo che questo concetto della scuola solo risponde al vero, al sano concetto democratico. Di fatti anche uno di coloro che noi possiamo salutare come uno dei fondatori della democrazia moderna, l'oratore più eloquente della grande rivoluzione francese, Mirabeau, trattando questa stessa tesi, la risolveva nello stesso modo mio, sosteneva che ci doveva essere un carattere essenzialmente locale nella scuola, combatteva che la scuola si affidasse allo Stato, sosteneva che le scuole popolari dovevano essere in balia dei comuni e dei dipartimenti.

Quindi, per me, la soluzione sta in maggiori mezzi disponibili; sta in quelli che debbono essere i veri compiti dello Stato. La vera missione dello Stato non è di sostituirsi ai comuni, nè all'iniziativa privata, nè all'opera della libertà. Lo Stato ha una grande missione di giustizia di fronte a tutti i cittadini, come di fronte a tutte le autonomie locali.

Lo Stato è chiamato inoltre a completare, ad integrare l'azione privata, o l'azione locale quando sia insufficiente. Ed ecco i due mezzi pei quali lo Stato può concorrere a risolvere tale questione della migliore organizzazione della scuola popolare. Io credo che sia indispensabile di elevare il

minimum degli stipendi dei maestri elementari; per questo occorrono maggiori mezzi ai comuni, quindi occorre che lo Stato fornisca maggiori mezzi ai municipi. E qui, o signori, si presenta la questione che si riproduce dovunque, questione grave, che s'impone vieppiù agli studi del Parlamento, la questione delle finanze comunali; poichè dopo aver pensato alle finanze dello Stato, urge vieppiù di dare un regolare e normale assetto alle finanze locali.

Così lo Stato può dare anche agli insegnanti maggiori guarentigie di giustizia di quello che in oggi esistono; può anche, rispetto agli insegnanti, attuare quell'opera che tanto poco esiste nel nostro paese, e che fu sapientemente chiamata la giustizia nell'amministrazione.

Dall'istruzione elementare passando all'istruzione secondaria, io ho due quesiti da sottoporre all'onorevole ministro. L'uno riguarda quel pareggiamento del tributo scolastico tante volte invocato nel Parlamento e al quale tante volte corrisposero le promesse dei ministri.

Io confido che l'onorevole ministro dell'istruzione presenterà prontamente il disegno di legge per attuare quest'opera di giustizia distributiva della spesa dell'insegnamento secondario in Italia. Perocchè anche i provvedimenti recenti, invece di fare una maggiore perequazione, hanno concorso e concorrono a fare una sperequazione maggiore.

E difatti lascio stare il precedente di Firenze; ma il bilancio stesso del 1883 porta che un terzo liceo e un quarto ginnasio si aprono a Torino, e che un nuovo ginnasio si apre a Vittoria in Sicilia.

Questo in ossequio a disposizioni legislative. Ma non è men vero che in altre regioni italiane questa spesa dell'istruzione secondaria è un gravissimo onere per i comuni; non è men vero che a Bologna la spesa del ginnasio è tutta a carico del municipio; e l'affluenza è tale che il comune dovrebbe a sue spese fare un secondo ginnasio. Quindi, per togliere questa sperequazione, per fare questa giustizia distributiva, è indispensabile ed urgente un provvedimento.

Ma si può domandare: l'ordinamento dell'istruzione secondaria, così com'è, va bene in Italia? Io mi permetto di dissentire, e questo è il secondo quesito che sottopongo all'alta saviezza dell'onorevole ministro. Io credo sempre, e accenno solo di volo alla questione, che la biforcazione attuale degli studi classici e degli studi tecnici sia assolutamente prematura, sia tale che ci crea una sorgente di spostati, mentre è indispensabile per il giovane di poter scegliere più tardi la carriera della vita. Ed è per questo che io credo che sa-

rebbe un utile provvedimento quello che risponde a tanti voti degli studiosi, a tante relazioni di Commissioni competenti: quello di formare un corso medio comune per l'istruzione classica e per la istruzione tecnica, corso medio il quale, dopo la scuola elementare, conduca il giovane da un lato all'istituto tecnico, dall'altro al liceo classico.

Dall'istruzione secondaria passando all'istruzione superiore, io rispondo ad un sentimento di dovere sollevando la questione relativa alla scuola d'applicazione degli ingegneri di Bologna. Io non posso a meno di richiamare in quest'aula un voto recente del Consiglio provinciale di Bologna, presieduto da quell'illustre nostro collega che è l'onorevole Minghetti, anzi proposto da lui stesso, e sostenuto dall'altro nostro illustre collega, l'onorevole Ceneri. Quest'ordine del giorno chiedeva che la spesa per quella scuola, che ora è a carico del comune e della provincia, fosse posta a carico dello Stato. Dapprima si negò alla città di Bologna di fondare quella scuola anche coi propri mezzi. Ma ora la scuola d'applicazione degli ingegneri di Bologna è istituzione perfettamente riuscita. Ha un numero di alunni molto maggiore di quello che contano altre scuole d'applicazione nel regno; è diretta da un distinto cittadino e scienziato, che fu pure nostro collega; dà i migliori frutti. Non c'è una ragione perchè questa scuola (che è un istituto essenzialmente nazionale o perciò dovrebbe spettare alla competenza passiva dello Stato) continui a gravare le finanze del comune e della provincia di Bologna. Confido che l'onorevole ministro saprà promuovere e attuare quest'opera di alta giustizia.

In altra circostanza io feci all'onorevole Baccelli una raccomandazione, che egli accolse colla sua consueta cortesia, e che riguardava l'istituzione d'una cattedra novella, la quale risponde però ad un sentimento nobilissimo, voglio parlare della istituzione di una cattedra di letteratura slava nell'Università di Bologna; completando una generosa iniziativa privata di un cittadino polacco il quale erogava a questo intento mille lire, io raccomando all'onorevole ministro di mantenere il suo favore a questa istituzione novella, e di procurare che sollecitamente abbia il suo effetto.

E poichè ho la facoltà di parlare, mi permetto di dissentire da quanto diceva in questa seduta l'onorevole Panattoni rispetto all'ammissione degli alunni della scuola del notariato di Firenze alle Università; io credo che la Università di Bologna e l'Università di Siena abbiano agito secondo il loro diritto, ammettendo gli studenti della scuola di notariato di Firenze a proseguire i corsi legali. La scuola di notariato di Firenze ha gloriose

tradizioni, fu illustrata da insegnanti di grandissimo valore; la scuola di notariato di Firenze è una scuola che per le sue discipline, per la nomina dei professori, per le materie che vi sono insegnate, per le regole degli studenti è parificata ad istituzione universitaria; ed a me pare che sarebbe seguire due pesi e due misure il dire che gli studenti delle scuole di notariato speciali non possano frequentare i corsi universitari di giurisprudenza come lo possono gli studenti di notariato nelle singole Università.

Ma, richiamandomi di nuovo a considerazioni generali, e tornando a quel punto da cui mossi e che tanto mi sta a cuore, cioè all'istruzione popolare, io desidero di rilevare una delle obiezioni dell'onorevole mio amico Ferrari il quale si dava pensiero, e giustamente, di una condizione speciale che esiste in Italia, della lotta, cioè, che noi abbiamo con la Chiesa. Ma io faccio considerare all'onorevole Ferrari, che il laicato in Italia non è solamente rappresentato dallo Stato, ma è rappresentato ancora dai comuni; e che parecchie città italiane, rispetto all'attuazione della libertà di coscienza nelle scuole popolari, andarono molto più oltre che lo Stato. Cito ad esempio la città di Bologna, la quale, con felice esperimento, abolì l'insegnamento catechistico nelle scuole elementari.

Noi, o signori, siamo al principio di una Legislatura, nella quale, come taluni osservarono, è a lamentarsi una certa anemia, e alla quale io credo che importi preparare un elevato obiettivo. La fortuna della 14^a Legislatura fu di avere un alto obiettivo: la riforma elettorale. Or bene, onorevole ministro, concorra ella a dare un elevato obiettivo a questa 15^a Legislatura, proponga le riforme necessarie all'istruzione popolare, ed avrà così contribuito a dare ai nostri studi un'altissima meta. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio.

Bovio. Innanzi alla mole del da fare, i discorsi cominciano a parere disastri. Se ne vanno anch'essi i grandi discorsi, espulsi forse meno dalla pratica che dalla stanchezza. La quale, o signori, può derivare dallo aver fatto troppo in picciol tempo, e niente in molto.

Di che genere sia la nostra, mentre io lascio definire quelli che hanno operato molto, faccio intanto, senza il menomo sforzo, rientrare un discorso, e mi limito a poche osservazioni di ordine generale, le quali parranno, credo, di non infimo peso al Parlamento ed al Ministro.

Leggo il bilancio e lo vedo afflitto dalle vecchie strettezze, e tutto smunto dalla vecchia lotta

di 23 anni, tra le intenzioni e i mezzi. Leggo la relazione. Elegante davvero la relazione di un letterato di una regione nella quale Giuseppe Ferrari trovava eleganti anche i delitti. L'onorovole Martini ha vestito di eleganza la nudità serafica del bilancio e sui numeri tisici ha buttato un pezzo di stoffa fiorentina. *Tosco sangue gentile!*

Imporpora la verità acra, non la cela. Che dice la relazione? Nota un triste effetto e tre cause. L'effetto: *i ministri della pubblica istruzione sono piuttosto solleciti di affermare la loro operosità che fiduciosi di raggiungere l'effettuazione dei propri disegni.* E di questo dissidio tra l'operosità ed i fini, tre le cause: *leggi manchevoli, insegnanti malcontenti della sorte loro, strettezze pecuniarie.*

Conchiude che da tutte queste cause le quali durano insieme non è a sperare (nemmeno a sperare) provenga alcun effetto che ci sia ragion di letizia o, per lo meno, di speranza!

E che farà la Giunta del bilancio? Quel che fanno tutti gli sconsolati: voti, voti, voti! La Giunta farà un voto. L'ufficio suo è diagnostico: alla terapia provveda quel valente medico che è il ministro: porti egli da Epidauro la ricetta per curare l'anemia del bilancio. Ed il ministro chiede l'aumento di 1,128,756 lire.

Chi vorrà negare? Ma la Camera, concedendo, sa che con questo aumento non si spostano neppure di una linea nè l'effetto nè le cause. Altro che un gocciolo di acqua dolce per ercare i globuli rutilanti in questo infermo!

Il ministro dirà che l'aiuto dell'oggi, quale che sia, gioverà alla riforma del domani, per trarre almeno sino al giorno *della tant'anni lacrimata pace* tra il desiderio nazionale e gli effetti della scuola. Il ministro, lo sapete tutti, è promettitore di un'ampia riforma universitaria. Ma qui appunto ricomincia il dissidio. Dalla Università, domandano i vicini, bisognava cominciare o dalle scuole elementari? Nella Università c'è la scienza, che si apre da sè il suo cammino e sale sopra le ultime cime: se c'è, s'impone; e se non c'è, non la si crea. Occorreva cominciare dal fondo, dove si vedono il maestro senza stipendio e i fanciulli senza vesti. Se l'analfabetismo, dopo molti anni, di poco è superato, se in qualche luogo è cresciuto, il metodo della riforma non è consigliato, è comandato.

Non si comanda al destino, ha voluto dire il ministro. La legge della istruzione obbligatoria nacque disfatta: neppure un giorno lottò contro quelli che la povertà allontanava dalla scuola.

Ed è così, o signori. Questa ostinata questione sociale allontaniamola quanto vogliamo: *tamen*

usque recurret. Si ripresenterà da ogni parte, ed, insoluta, non ci lascerà risolvere nessun problema. Non è vero ch'essa disconosca tutti gli altri problemi, ma li chiama formali, rispetto ad essa, che s'impone come il problema umano per eccellenza.

Due mezzi pare si offrano al Governo, di vantaggiare la scuola primaria: chiamarla allo Stato, di municipale facendola nazionale, ed alzare l'obbligatorietà a grado di coscienza, portandola dalla fanciullezza alla giovinezza.

Ma, spostando la giurisdizione della scuola ed il tempo della obbligatorietà, avrà insieme spostato non risolto il problema economico, che è sempre la parte fondamentale della riforma. Sino a che il bilancio della pubblica istruzione sarà, come il relatore dimostra, il più povero e più smunto fra tutti i consimili d'Europa, gli effetti, complessivamente, non possono essere che questi dei quali non possiamo consolarci.

Avrete anche un ministro eroico che con pochi mezzi evocherà ogni dì nella scuola il genio italiano, ma come Giuliano evocava nel tempio i vecchi Iddii. Invece venivagli innanzi la squallida cristianità primitiva, come innanzi al ministro vengono i maceri maestri.

Come aiutarli se lo Stato si è chiarito impotente verso ciò che la nazione aveva di grande ed infelice? È forse il solo maestro del popolo in Italia, indeciso tra la via della scuola e quella della emigrazione, od abbiamo veduto il suicidio e la tisi entrare dove c'erano la scienza e l'arte, la febbre della scoperta e la speranza di un premio quando Roma era venuta a riconsacrare il genio nazionale? Carlo Cattaneo doveva finire come Giandomenico Romagnosi, Petrella come Fioravante, ed Errico Sarria come Giambatista Pergolesi? Peggio ancora: il Pergolesi finiva con la nota triste dello *Stabat* ed il Sarria con la nota gaia premuta dal dolore, col canto allegro tra lo squallore della casa e lo sfinimento della tisi!... La carità napoletana giunse dove lo Stato non poteva; ma questa carità postuma se basta a testimoniare la filantropia di un popolo, non celebra la civiltà di una nazione.

Che questa sia la fine di quelli che il relatore chiama spostati può intendersi: si è puniti anche dell'essersi fraintesi; ma una certa fine degli uomini chiari suona accusa contro la nazione e lo Stato.

In morte di Paolo Gorini mosse questa domanda all'onorevole ministro: *Un certo modo di morire di un uomo illustre è indicio di un certo grado di civiltà in un paese?* La domanda era ancora inde-

terminata ed il ministro la intese tutta, determinatamente, e rispose mettendo al coperto, come doveva, la civiltà del paese. Rispose, e pure quella domanda ritorna, ritorna con insistenza e determinazioni maggiori. La scienza in una vita illibata e la fame possono essere compagne indissociabili in un paese civile e sollecito della civiltà sua innanzi alle altre nazioni? C'è oggi, oggi dico, in Inghilterra, in Francia, in Germania, nel Belgio, dovunque la scienza si vien manifestando come suprema forza della vita, uno scenziato, noto o per scoperte del vero o per dotti errori impulsivi al vero, che si logori nella più infelice delle lotte, in quella tra la ricerca e il pane?

L'onorevole Baccelli promise, che, lui ministro, simili casi non si sarebbero ripetuti; ma poi i fatti chiarirono che se io fui incauto nel domandare, il ministro fu troppo generosamente rapido nel promettere, perchè le sue intenzioni erano larghe quanto tutt'i bilanci presi insieme, ed il suo bilancio era il più tapino ed umile di tutti.

Conchiudo così: sino a quando il bilancio della istruzione sarà quel che si vede, e tra gli altri bilanci apparirà come intruso, io non oserò chiedere nè sperare alcuna riforma razionale, nè crederla, se il ministro ripeterà le promesse. Ei dirà: comincerò la riforma dall'alto o dal fondo, dalle specule o da' tuguri elementari; ed io dirò: chi può impedire ad un generoso di trarre l'oceano in una vasca?

Messa in questi termini la discussione, io non starò a dottoreggiare intorno a vasti desideri. Anche dalla montagna appare un po' di mondo come è, ed al quale devo restringere le mie pretese. Chiederò all'onorevole ministro ciò che è in poter suo, ciò che ancora molti, ed io fra questi, ci aspettiamo dal suo ingegno e dalla sua energia. Espongo con ordine affinchè il ministro abbia modo di farmi intendere ordinatamente che caso egli faccia delle mie proposte, le più, anche comuni ai miei amici politici.

1° Il ministro della pubblica istruzione tenti ridurre le scuole tutte, dagli asili infantili sino agli istituti superiori, sotto la sua suprema giurisdizione;

2° Abbia ispezione efficace e continua sulle scuole nazionali all'estero;

3° Scemi i sussidi a molte accademie e li volga ai più bisognosi;

4° provveda meglio all'onestà dei concorsi;

5° provveda più largamente ai mezzi di rialzare la musica italiana e di aiutare il dramma musicale;

6° ed a meglio regolare le spese per l'antichità e per le belle arti.

Espongo brevemente la ragione di queste proposte.

Importa per l'unità dell'educazione nazionale, che non vi siano scuole dipendenti dal Ministero dell'interno, dell'agricoltura e della guerra, ma tutte dipendano dal Ministero della pubblica istruzione, che deve tener conto del genio nazionale nel metter fuori leggi, programmi e discipline; ed abbia occhio all'estero, affinchè i nostri connazionali non perdano mai questo genio, e l'istruzione non cada in mano di frati, nemici a noi e cospiratori contro di noi con altri Stati, come avrò a dimostrare con fatti fra poco tempo. La scuola all'estero è la prima forza colonizzatrice. (*È vero! Benissimo!*)

Scemi i sussidi alle Accademie, delle quali molte non hanno più valore e sono adunanze oziose che non portano nessun alito, nessuna ispirazione alla vita intellettuale del paese. Tutto ciò che è accademico oggi, pensiero, stile, lingua, non è la vita; ed il danaro di molte accademie sarebbe meglio collocato nella istruzione primaria. Nel mondo c'è lungo spazio per sbadigliare; ma gli sbadigli non debbono pesare sopra i bilanci. (*Si ride*) E provveda all'onestà dei concorsi: nessuna garanzia è data ad uomini di alto intelletto che non hanno conseguito nemmeno l'eligibilità.

Che molti scenziati non abbiano nessun sorriso dalla fortuna, sia pure; ma che debbano essere fatti segno ad umiliazioni di questa specie, ed esposti alle antipatie ed alle preoccupazioni di certi congregati, questo non è in nessun modo tollerabile nei tempi nostri.

Troppo poco mi pare quel che si spende per la musica, che fu il gran linguaggio degli italiani e il simbolo della vera unità nazionale, quando le altre arti erano mute ed oppresse. Allora la musica parlava un solo linguaggio da Bergamo a Catania e ricordava l'unità della patria. Provveda lo Stato affinchè i nostri maestri compositori siano tutelati contro i soverchi diritti degli editori e non vadano a finire negli ospedali.

Provveda lo Stato affinchè il dramma musicale non iscada in Italia, per cedere il luogo alla pornografia drammatica dell'operetta. Via!... dalla *Sonnambula* siamo passati alla *D. Juanita!*... (*Si ride*) Bella generazione verrà fuori da cotali ammaestramenti. Ad Eschilo fu reato aver menomato Giove sulla scena o tentato i misteri di Eleusi; a noi è lecito menomare morale, costumi, pudore, patria, gusto... Eh!... Fuori dal tempio musicale italiano questi pubblici lenoni, o che si chiamino

maestri, impresari o istrioni!.. Dove respiriamo ancora l'alto di Rossini, di Donizzetti e di Bellini non c'è posto per gli Offenbac, i Lecocq e pei loro imitatori! Più sono le glorie d'Italia e più dobbiamo esserne gelosi, e più vergognare di qualunque scadimento.

Quanto alle antichità ed alle altre arti belle, lodo assai e di cuore il ministro del disseppellire che ei fa l'antica Roma, contrapponendola al medio evo. Ma ridesti ancora, com'ei potrà, la Rinascenza, e tra l'una e l'altra Roma ponga il medio evo. Il genio di Roma, universale, come in antico, così oggi, cape tutto: una volta Dei indigeni e peregrini, come oggi Vaticano e Quirinale, Conclave e Parlamento.

Ma poichè il genio di Roma abbraccia tutt'i miti e tutte le istituzioni per avviarli verso l'umanesimo, abbracci la storia come qua dentro si svolse, e se da una parte risorge l'antico Foro, donde ci vengono la *promulgatio*, l'editto, ed il responso, dall'altra risorga la Rinascenza da Arnaldo a Cola, da Petrarca a Leto, da Stefano Porcari a Bruno. Vediamoli anche questi, e la Rinascenza farà città moderna Roma più che non il palazzo delle finanze, e questo Montecitorio, parodia dell'arte romana. (*Si ride*)

Un ministro che è nel medesimo tempo naturalista ed uomo di lettere, avrebbe maggior compito?

Queste le poche proposte pratiche, che mi proponeva di additare. (*Bravo! Benissimo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arnaboldi.

Arnaboldi. Io ho chiesto di parlare, ma non voglio addentrarmi nella discussione generale del bilancio. Conosco troppo la mia pochezza, e non mi azzarderei farlo, dopo i dotti discorsi degli onorevoli oratori che mi hanno preceduto. Mi sembra però che le poche parole che sarò per dire, possano meritare una qualche considerazione, e possano trovar qui il loro posto.

Nella relazione del bilancio è scritto e dimostrato con cifre quanto ancora ci rimanga a fare circa all'istruzione; pur tuttavia, guardandoci indietro, devesi da tutti riconoscere che un gran passo si è fatto.

Però, confrontando lo sviluppo delle scuole urbane con quello delle scuole rurali, si riscontra una grande sproporzione.

Non c'è davvero bisogno che io mi estenda a far conoscere agli onorevoli colleghi i motivi di questa differenza; dico però essere debito nostro il volere che la sorveglianza sia, anche nelle scuole rurali, diligentemente esercitata. Secondo la legge,

la sorveglianza delle scuole rurali spetta al sindaco, come capo del comune, ad un soprintendente scolastico comunale, e ad un ispettore scolastico che generalmente ha una giurisdizione sopra parecchi comuni.

Il sindaco, il soprintendente e l'ispettore hanno tutta la buona volontà di sorvegliare le scuole di cui parlo, e a far sì che i miglioramenti siano continui e proficui. Ma per un'infinità di circostanze, che non è qui il caso di enunciare, avviene che o non possono sorvegliare, o la loro sorveglianza è così minima che davvero pochissimi vantaggi ne risultano.

Ciò dipende molte volte dalle circostanze. Avviene ad esempio, che in alcuni comuni, o per mancanza di persone tra le quali scegliere, o per altre circostanze, si nominano soprintendenti individui che certe volte sono anche contrari alle nostre leggi ed alle nostre istituzioni, e che per conseguenza non vanno a visitare le scuole, o, se le visitano, esercitano piuttosto una lenta ma continua influenza contraria ai nostri sistemi che nelle menti superstiziose delle popolazioni rurali possono trovare terreno ben predisposto, a svantaggio delle scuole e del ben'essere che producono.

Gli ispettori governativi si trovano alcune volte in posti molto lontani dai comuni e dalle scuole delle quali è loro assegnata l'ispezione, e quindi a causa delle distanze e anche delle occupazioni speciali, o per altri motivi, succede che rarissimamente si recano a visitare le scuole rurali.

Ma anche quando gli ispettori o soprintendenti, o sindaci adempiono al loro ufficio, sapete, o signori che cosa accade? Che tutti si trovano naturalmente in dovere di fare qualche osservazione; e le osservazioni si accumulano così l'una sull'altra, che il povero insegnante non sa più a qual partito appigliarsi, e a quali dei due o tre ispettori obbedire.

Per queste semplicissime ragioni a me parrebbe opportuno, in ispecie per le scuole rurali dove più che altrove l'ispezione è necessarissima, restringere le categorie degli ispettori, e che invece di nominare e il sovrintendente e l'ispettore, entrambi aiutati dal sindaco, si nominasse soltanto un ispettore, per esempio circondariale, in modo che, per la località e per le altre circostanze, fosse in grado di maggiormente sorvegliare le scuole rurali ed avere sulle medesime una vera autorità, affinché coi suoi rapporti potesse far conoscere gli inconvenienti accertati durante l'anno al provveditore degli studi, il quale alla sua volta ne informasse l'amministrazione centrale. Così, quando l'onorevole ministro si trovasse nella necessità di

accordare sussidi o di fare qualche innovazione, avrebbe, a mio parere, maggiori documenti e maggiore sicurezza di portare benefici o innovazioni là dove veramente il bisogno si manifesta.

Io non ho altro da aggiungere. Veda l'onorevole ministro se sia il caso di prendere in considerazione le mie osservazioni, alle quali spero che vorrà darmi una cortese risposta.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fili-Astolfone.

Voci. A domani! (*Molti deputati si avviano per uscire*)

Presidente. Onorevoli colleghi, li prego, non sono che le sei. Siamo al 26 del mese, ed abbiamo ancora cinque bilanci di prima previsione. Abbiamo pazienza, prolunghiamo un po' le sedute, altrimenti non si uscirà più dalla discussione dei bilanci.

Fili-Astolfone. Non farò un lungo discorso; me ne mancherebbe la competenza, nè potrei trattare questioni che siano state oggetto dei miei studi speciali.

Però mi preme di risollevere una questione non nuova per questa Camera, ma che, per quanto se ne sia parlato, rimane tuttavia senza alcuna soluzione. Accenno alla questione che si riferisce ai libri di testo.

È una questione, nelle apparenze modesta, ma assai grave nella sostanza, poichè essa costituisce quella che io chiamo vera disperazione e tirannia per i padri di famiglia e un verorricatto librario per taluni insegnanti. L'onorevole ministro avrà certamente udito le gravi lagnanze che sono sorte e sorgono a tale proposito quotidianamente. Ogni anno, il primo pensiero dell'insegnante è quello di mutare qualche libro di testo, e questo libro, sul quale deve poi studiare l'allievo, non sarà forse di aggradimento ad un altro professore, ed allora molti guai all'esame, molte recriminazioni, molte difficoltà, e mille altri inconvenienti di questa natura.

Egli è per queste ragioni che ho creduto bene risollevere la questione, poichè malgrado gli studi che si sono fatti, malgrado che la scelta dei libri di testo sia stata deferita ad una Commissione istituita presso il Ministero della pubblica istruzione, pur tuttavia non furono presi provvedimenti tali da far cessare i reclami dei padri di famiglia, e da infrenare la smania, l'arbitrio di certi insegnanti.

Io non entrerò nel tema che ha formato oggetto dei discorsi degli onorevoli Ferrari, Berti Ferdinando e del mio amico personale l'onorevole Bovio, circa al passaggio dell'istruzione elementare, che alcuni domandano per rialzarne le sorti, dai comuni allo Stato. Non c'entro perchè, è

una questione che involge un problema grandissimo e di difficile soluzione e perchè principalmente fondato sulla deficienza dei mezzi.

Ma, poichè se ne è parlato, dirò solamente che io non potendomi per ora sperare di meglio, sono favorevole allo stato attuale delle cose, ma credo che l'istruzione elementare non debba essere lasciata nell'abbandono in cui si trova, e all'arbitrio di coloro che nei comuni non tengono alcun conto dei criteri di giustizia e di merito nella scelta degli insegnanti, per modo che questa scelta è spesso ispirata o dal favoritismo, o dal tornaconto. È quindi mio fermo convincimento che, per regolare meglio l'istruzione elementare: il Governo possa e debba intervenire efficacemente. Vi sono è vero delegati e ispettori scolastici o i provveditori degli studi, ma in alcuni posti, i provveditori, i delegati, o sono paralizzati, o gli ispettori sono una vera negazione e provvedono in modo deplorevole all'insegnamento. Ripeto che accenno soltanto a tali questioni, perchè nella nota energia dell'onorevole ministro della pubblica istruzione queste mie parole trovino un'eco, e sieno un eccitamento maggiore a trovare il mezzo di eliminare inconvenienti grandissimi.

Ed ora io devo rivolgere all'onorevole ministro un'altra osservazione, puramente locale, e che si riferisce alla regione alla quale io appartengo. Alludo ai beni degli ex Gesuiti e Liguorini che per decreto prodittoriale del 1860 furono assegnati all'insegnamento pubblico.

Io ricorderò a proposito un brano della splendida relazione della Giunta sul bilancio dell'anno passato; e leggerò l'ordine del giorno che fu accettato dall'onorevole ministro e dalla Camera.

Diceva il relatore allora che la Giunta si sovriveniva di un decreto del prodittatore in Sicilia, pel quale si volgevano in beneficio dell'insegnamento pubblico nell'isola, i beni appartenenti ad alcune fraterie che ne erano state espulse, ma degli effetti del decreto non si vide mai traccia alcuna nel bilancio dell'istruzione pubblica, e quindi la Giunta proponeva quest'ordine del giorno:

“ La Camera invita il Governo del Re, a presentare insieme al bilancio del 1882 una relazione particolareggiata, intorno al patrimonio delle soppresse case gesuitiche e signorine in Sicilia, e la destinazione di esso in vantaggio della pubblica istruzione secondo il decreto prodittoriale del 1860, e passa all'ordine del giorno. „

Era a sperarsi di vedere, per conseguenza, questa relazione allegata al bilancio di definitiva previsione del 1882, e credo che così, infatti, sia

stato; però rimane ancora a sapersi ciò che si è fatto ulteriormente; ed io su questo fatto richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro per il grande bene ch'egli potrebbe fare all'isola, ove la destinazione dei beni in discorso venisse realmente assegnata allo scopo per cui il prodittatore li destinava.

Io non ho da fare altre osservazioni, e credo che l'onorevole ministro mi vorrà favorire una benevola risposta. Lo spero tanto più, inquantochè ritengo il decreto prodittoriale del 1860, per la parte che concerne la Sicilia, fecondo di utili risultati e capace di giovare a quei comuni i quali coi mezzi propri non possono ancora sopperire a tutti gli obblighi dell'insegnamento.

Presidente. Rimanderemo il seguito di questa discussione a domani.

Proclamazione del risultamento della votazione.

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione.

Si procederà alla numerazione dei voti:

(*Segue lo spoglio della votazione.*)

Proclamo il risultamento della votazione sui seguenti disegni di legge: Stato di prima previsione della spesa, pel 1883, del Ministero di grazia e giustizia, e del Fondo pel culto:

Presenti e votanti	247
Maggioranza	124
Voti favorevoli	231
Voti contrari	16

(*La Camera approva.*)

Stato di prima previsione della spesa, pel 1883, del Ministero della guerra:

Presenti e votanti	245
Maggioranza	123
Voti favorevoli	219
Voti contrari	26

(*La Camera approva.*)

La seduta è levata alle ore 6 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Svolgimento di una interpellanza del deputato Canzi al ministro delle finanze.

2° Seguito della discussione sullo stato di prima previsione pel 1883 del Ministero della pubblica istruzione.

3° Svolgimento di una interrogazione del deputato Massari e d'interpellanze dei deputati Crispi e Marselli, dirette al ministro degli affari esteri.

4° Stato di prima previsione pel 1883 del Ministero degli affari esteri.

ERRATA-CORRIGE.

Nell'ultima parte del testo del discorso pronunciato dall'onorevole ministro guardasigilli nella tornata del 23 corrente mese sono incorsi taluni errori che devono essere rettificati come è indicato qui appresso:

A pag. 1438, col. 1ª, linea 10, invece di « fece de albo nigro et de nigro albo » leggasi « fece de albo nigrum et de nigro album. »

Nella stessa pagina e colonna, alla linea 25 è da togliere la parola « essa » ed alle linee 29 a 34, in luogo di « però, sia per quelle in cui si è vinto, sia per quelle in cui si è perduto, sia per quelle in cui si è transatto, bisogna che ricordi, o signori, che quello che era quinquennale, in base a leggi speciali, diventa invece vitalizio » deve leggersi « ma, sia per quelle in cui si è perduto, sia per quelle in cui si è transatto, l'assegno quinquennale è diventato vitalizio. »

A pag. 1439, col. 1ª, linee 10 e 11, in vece di « pagate egualmente queste congrue, passate dal numero 1 al numero 2, senza curarvi dei debiti, ecc. » leggasi « pagate egualmente queste congrue; passate dal numero 1 ai numeri 2 e 3 senza curarvi dei debiti, ecc. »

Nella stessa pagina, col. 2ª, linee 6 a 12, al posto di « Ora è precisamente sull'aliquota di quella parte del patrimonio del clero regolare spettante allo Stato che l'onorevole ministro di agricoltura ne chiede una porzione per le leggi cui ha accennato l'onorevole Merzario. Ma questo Fondo sociale, quando andasse al demanio dello Stato, non entrerebbe punto nella questione delle congrue, ecc. » si legga « Ora, è precisamente della quota del patrimonio del clero regolare spettante allo Stato che l'onorevole ministro di agricoltura chiede una porzione per le leggi cui ha accennato l'onorevole Merzario. Ma, quando anche la detta quota andasse tutta al demanio dello Stato, ciò non influirebbe punto sulla questione delle congrue, ecc. »

A pag. 1440, col. 1ª, linee 3 e 4, anzichè « gli economi spirituali » pongasi « i sub-economi. »

Nella stessa pagina e colonna, linee 18 a 23, invece di « Or bene, passarono in virtù delle leggi precipienti, i beni di cui parla l'onorevole Merzario, all'economato; non sono beni assegnati per servizio e spese di culto? Che poi questa interpretazione sia incontrastabile risulta da più ordini di fatti. » Leggasi « Or bene: è forse in virtù delle leggi precipienti che i beni di cui ha parlato l'onorevole Merzario spetterebbero al Fondo pel culto? Sono beni as-

segnati per servizio e spese di culto? Che ciò non sia risulta incontrastabilmente da più ordini di fatti. »

Sempre nella stessa pagina, col. 2ª, linea 10, al posto di « *Dumi collatis* » si legga « *Dum collatis.* »

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

